

Centro Veneto di Psicoanalisi
KnotGarden



Idee, intrecci e snodi della Psicoanalisi

Il tempo nella clinica psicoanalitica

A cura di

Andrea Mosconi

Contributi di:

Stefano Bolognini, Maria Ceolin, Marco La Scala, Enrico Mangini, Sergio Mordenti, Andrea Mosconi, Sarantis Thanopoulos.

Hanno collaborato:

P. Campanile, A. Cordioli.

2024/4

KnotGarden

Viaggiando per la Gran Bretagna si possono visitare alcuni knot (nodo) garden ricostruiti sulla base di disegni ed antecedenti di epoca elisabettiana. Si tratta di piccoli giardini costruiti in modo da poter essere percorsi in modo continuo in innumerevoli catene di vie: specie di labirinti senza un unico punto d'arrivo; intrecci di sentieri tra basse aiuole che possono essere percorsi senza mai perdere di vista l'insieme delle altre possibili strade. Gli antecedenti di tali realizzazioni sono i motivi ornamentali celtici basati su intrecci complessi di linee continue che hanno trovato espressione in particolare nella oreficeria e negli ornamenti delle copie degli amanuensi (motivi del genere possono essere ammirati nel famoso Libro di Kells conservato al Trinity College di Dublino).

Leonardo da Vinci, Durer, Michelangelo si sono pure cimentati nella invenzione di motivi ornamentali di questo tipo.

Il riferimento ai knot garden ha un motivo ben preciso: i giardini, diversamente dai disegni e dai gioielli, oltre ad esser ammirati possono essere percorsi. In essi si può fare concretamente l'esperienza di camminare per vie che permettono, procedendo per passaggi concatenati, di scoprire nuovi modi per giungere ad un punto passando per disparati altri, ogni punto essendo raggiungibile da ogni altro senza ritornare sui propri passi e quindi non dovendo rinunciare ad un tratto di possibile percorso.

Questo desideriamo costruire con questa rivista della memoria che nel Sito del Centro Veneto di Psicoanalisi è, quando possibile, multimediale.

Patrizio Campanile



Il tempo nella clinica psicoanalitica

A cura di Andrea Mosconi

Il tempo nella clinica Psicoanalitica

Rivista KnotGarden 2024/4

Centro Veneto di Psicoanalisi

ISBN: 9791281865129





*«Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade».*

(Dante, "Inferno", canto V, vv. 139-142)



Indice

| | |
|---|----|
| Nota introduttiva. Tempo e desiderio <i>Andrea Mosconi</i> | 7 |
| Qui e allora. Quanto viviamo nel passato? <i>Stefano Bolognini</i> | 13 |
| Moderato cantabile <i>Maria Ceolin</i> | 29 |
| L'attesa: legamenti sbarrati e coazione a ripetere <i>Marco La Scala</i> | 38 |
| Il doppio tempo della cura in psicoanalisi <i>Enrico Mangini</i> | 52 |
| Il divenire nello scorrere del tempo <i>Sergio Mordenti</i> | 60 |
| Il tempo figurato <i>Andrea Mosconi</i> | 71 |
| Il tempo inattuale della psicoanalisi <i>Sarantis Thanopoulos</i> | 78 |
| Appendice | |
| Freud-Kant: lo spazio-tempo <i>Andrea Mosconi</i> | 91 |
| Hanno collaborato | 99 |



Nota introduttiva. Tempo e desiderio

Andrea Mosconi¹

Nella bufera infernale Dante incontra Paolo e Francesca, il loro è un peccato di debolezza e non c'è nessuna premeditazione. Nei regni ultraterreni il tempo è eterno: la struttura temporale nell'Inferno e nel Paradiso è infinita. Al Purgatorio, come condizione transitoria di espiazione della pena verso il cielo, e al sogno, che preannuncia il futuro ed è inviato da Dio, viene invece 'concessa' una dimensione 'finita'.

Alle due anime non pare vero di mutare il loro stato quando parlano con Dante, si tratta dell'unico momento nell'eternità. Lo spazio nel racconto ha una gerarchia morale, le anime sono dislocate in rapporto alla loro distanza da Dio. Nella commedia il sistema è assiologico-medioevale e vale l'opposizione tra gli opposti alto-basso, luce-buio, bene-male. Un tempo oggettivo-eterno quindi, che sottende alla condizione delle anime e un tempo soggettivo-interno, come quello del pellegrino accompagnato da Virgilio nel suo viaggio dal peccato alla visione beatificata di Dio.

**Per citare questo articolo:*

Mosconi A. (2024). Nota introduttiva. Tempo e desiderio, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 6-9.

¹ Andrea Mosconi (Verona, Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana.



Il soggetto (Dante) accompagnato, nel suo viaggio, dall'oggetto (Virgilio) in un tempo eterno (atemporale), dove l'empatia per le anime di Francesca e Paolo comporta una dilatazione dei tempi esistenziali. Nella passione sembra esserci una sintonia tra Dante e le due anime al punto che il soggetto perde i sensi. Un bel esempio questo di come la virtù possa essere sovrastata dal desiderio in contrasto con la legge di un Super- (D)io.

All'interno della struttura temporale della Divina Commedia sono collocate le storie passate dei singoli personaggi, rievocate dal soggetto e in collegamento con la sua storia 'attuale' e passata. I sogni manifesti di Dante nel sonno mattutino (prima dell'alba), «presso al mattin del ver si sogna» (Dante, "Inferno", canto XXVI, v. 7), utilizzano anche il passato e avvengono sempre in una dimensione finita del tempo: come nel Purgatorio, dove il poeta può permettersi di addormentarsi. La censura in essi ha poco lavoro poiché tutto accade nei tre momenti dell'ascesa verso la cima della montagna, verso Dio.

«Il rapporto della fantasia col tempo è in genere molto significativo. Si deve dire che una fantasia ondeggia quasi tra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra ideazione. Il lavoro mentale prende le mosse da un'impressione attuale, un'occasione offerta dal presente e suscettibile di risvegliare uno dei grandi desideri del soggetto. Di là si collega al ricordo di un'esperienza anteriore, risalente in genere all'infanzia, in cui quel desiderio veniva esaudito. Crea, quindi, una situazione relativa al futuro la quale si configura come appagamento di quel desiderio: questo è appunto il sogno a occhi aperti o fantasia, recante in sé le tracce della sua provenienza dall'occasione attuale e dal ricordo passato. Dunque passato,



presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che li attraversa» (Freud, 1907, 378-379).

Sono partito da una citazione di Freud per pensare al tempo nella clinica psicoanalitica, tema del seminario tenutosi a Verona il 1° aprile 2023 a cui hanno partecipato in veste di relatori alcuni maestri della psicoanalisi attuale: Stefano Bolognini, Marco La Scala, Enrico Mangini e Sarantis Thanopoulos, accompagnati nelle loro riflessioni da Maria Ceolin (Segretario Scientifico del Centro Veneto di Psicoanalisi 'Giorgio Sacerdoti').

Il tempo ci riporta alla traccia infantile dell'appagamento del desiderio, come sottolinea Freud che, a partire dal 1920, a proposito del rapporto tra piacere-dispiacere, scrive: «Ci siamo decisi a mettere in rapporto il piacere e il dispiacere con la quantità di eccitamento che, senza essere in qualche modo "legata", è presente nella vita psichica, talché il dispiacere corrisponde a un incremento e il piacere a una riduzione di tale quantità. [...]; probabilmente il fattore che determina la sensazione è la misura della riduzione o dell'aumento *in un dato periodo di tempo*» (Freud, 1920, 194).

Ora, nel rapporto piacere-dispiacere all'interno della relazione d'oggetto primaria, il bambino, in assenza dell'oggetto, in un momento quindi caratterizzato da dispiacere con incremento della quantità di eccitamento, presentifica il seno, allucinandolo, e dando luogo a una situazione caratterizzata da piacere con decremento della quantità di eccitamento. Questa allucinazione aiuta il bambino a superare la mancanza-assenza d'oggetto e rende attuale una gratificazione che potrà esserci o mancare nel corso del tempo: l'esistenza psichica ha inizio e con essa la sensazione di incompiutezza di ogni soggetto umano.



Freud ha sottolineato come il piacere sia collegato alla realtà e al principio di realtà e come quest'ultimo sveli un lutto psichico-esistenziale che non può essere superato difensivamente se non attraverso l'allucinazione che ne ha lasciato la traccia.

La quiete che il fenomeno allucinatorio comporta nel bambino potrebbe far pensare che l'apparato psichico leghi tra loro i moti pulsionali per assicurare il dominio del piacere così che il bambino, liberandosi dall'eccitamento, possa ritornare alla quiete del mondo inorganico: si tratta del principio del piacere al servizio della pulsione di morte (Mosconi, 2022).

Desiderio e sopravvivenza della specie sono, quindi, intimamente collegati. Come afferma Green «Si comprende meglio ciò che si nasconde sotto l'espressione di atemporalità dell'inconscio, atemporalità, abbiamo detto, innanzitutto rispetto all'indistruttibilità del desiderio. Ma questo è insufficiente. Ci si rende ben conto così di ciò che non sparisce sotto gli effetti del tempo. Ma rimane il problema, di fronte a questa temporalità, di sapere come questa abbia potuto temporalizzarsi attraverso la memoria dell'inconscio, pur continuando ad essere definita atemporale. [...] Per parlare di atemporalità, bisogna che la questione non interessi solo il futuro come fine, ma anche il passato come origine. [...] Così l'atemporalità è un concetto che deriva la sua consistenza dal fatto di sfuggire sia il problema della distruzione del tempo, che a quello della creazione da parte del tempo. [...] Teso tra un limite che non è un'origine e un altro che non è una fine, l'inconscio perdura. Esso è allora "fuori tempo" pur essendo resistenza al cambiamento. Il paradosso è che questa resistenza al cambiamento come rifiuto di estinzione diverrà nella cura analitica resistenza allo svelamento dell'organizzazione significativa. Ciò che desidera essere è, in quanto è, anche se questo essere porta in sé il germe della propria fine, essere di non-essere» (Green, 2006, 25-26).



Nella scansione e tensione tra futuro e origine può trovare risposta la questione che pone Green: la temporalità vissuta dal bambino nella mancanza d'oggetto (essere-non essere), attivata dal desiderio-pulsione e fissata dall'intermittenza allucinatoria al seno, costituisce una sorta di 'fuori tempo' che resiste alla mancanza e che comporta la prima 'nozione' di tempo.

Le tematiche affrontate in questo *KnotGarden* comprendono i lavori portati dagli autori nel corso del seminario a Verona e le riflessioni di quanti hanno pensato alla temporalità umana.

Bibliografia

Alighieri D. (1989) *La Divina Commedia*. Hoepli

Freud S. (1907). Il poeta e la fantasia. In: *Il motto di spirito e altri scritti*. O.S.F., 5.

Freud S. (1920). Al di là del principio di piacere. In: *L'io e l'Es e altri scritti*. O.S.F., 9.

Green A. (2001). *Il tempo in frantumi*. Borla, 2001.

Green A. (2006). Atemporalità dell'inconscio. In: *La diacronia in psicoanalisi*. Borla, 2006.

Mosconi A. (2022). Approfondimento del libro "*Freud dopo l'ultimo Freud. Per una psicoanalisi sempre nuova*" di Patrizio Campanile. Novità Editoriali, Sito Centro Veneto di Psicoanalisi, 2022.



Andrea Mosconi, Verona - Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

mosconi.cabianca@gmail.com



Qui e allora. Quanto viviamo nel passato?*

Stefano Bolognini²

Il tempo scorre per tutti sui quadranti degli orologi e nei calendari, ma le differenze tra i vissuti soggettivi delle diverse persone risultano enormi; oltretutto, anche il tradizionale assunto sulla atemporalità che regnerebbe nell'inconscio subisce delle occasionali, sorprendenti smentite: come quando certe dimenticate ricorrenze di eventi significativi sfuggono all'lo conscio, ma non a parti profonde della persona, che si ritrova pervasa da stati d'animo o da sogni o da agiti che si rivelano poi connessi a date di lutti o a ricordi che "qualcuno"/qualcosa, dentro di noi, ha invece accuratamente registrato e in qualche modo celebrato, a nostra parziale insaputa.

E se per noi analisti l'evidenza delle ripetizioni del passato nel transfert è materia quotidiana e ben nota di esperienza e di lavoro, pure l'osservazione di questi fenomeni non cessa mai di stupirci, e questo giustifica il nostro interesse (che è iniziato al tempo di Freud) anche in un ambito socioculturale allargato, esteso al mondo in cui viviamo.

**Per citare questo articolo:*

Bolognini S. (2024). Qui e allora. Quanto viviamo nel passato? , *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 10-24.

² Stefano Bolognini (Bologna), Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana.



Oggi mi occuperò dunque, in modo liberamente “applicativo”, di un aspetto ubiquitario, stra-conosciuto e manifestamente ovvio, ma che nonostante tutto mi incuriosisce da sempre: il fatto che in ognuno di noi ci sia una quota fisiologica non tanto e non solo di **continuità** col passato (ciò che sarebbe sano: in fondo, questo è alla base di una naturale continuità interna nel senso del Sé, che deve potersi fondare sulla permanenza di elementi costitutivi per organizzare una sua consistenza, coesione e riconoscibilità identitaria), bensì di **permanenza** inconscia nel passato.

Il problema può porsi quindi sul versante patologico:

1) **quando vi è un eccesso di permanenza nel passato.** Il campione di questo assetto mentale non può che essere Onoda Hiroo (Kainan, 19 marzo 1922 – Tokyo, 16 gennaio 2014), il mitico militare giapponese noto perché dopo quasi 30 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, nel 1974, nella giungla sull'isola filippina di Lubang, venne arrestato perché si rifiutava di credere che la guerra fosse finita.

2) **quando quel passato è il passato di qualcun altro**, come è stato illustrato meglio di tutti da Haydée Faimberg (2005), della quale rivisiterò un caso clinico.

3) un terzo fenomeno patologico, di segno opposto, lo incontriamo invece **quando il soggetto è “senza passato”** (come nel famoso film di Aki Kaurismaki), o per perdite traumatiche o per rigetti ed evitamenti difensivi.

A livello collettivo, ci sono stati e sempre ci saranno macro-movimenti socioculturali di riavvicinamento al passato o di completo rifiuto di esso con modalità reattiva.

Ricordo che negli anni '50-'60 il bisogno di rompere con un passato traumatico di guerra e di schemi sociali precedenti favorì in Italia una corsa collettiva a disfarsi



dei vecchi mobili di famiglia per sostituirli con nuovi arredi basati soprattutto su due materiali nuovi e in qualche modo alieni: il *Tek* (legno esotico) e la *fòrmica*. Entrambi sostituivano le essenze tradizionali (noce, frassino, rovere) che avevano caratterizzato in modo autoctono le stanze e le cucine delle case italiane di campagna e di città.

Negli anni tra il '70 e il '90 gli antiquari fecero invece una discreta fortuna, in un rigurgito di recupero della tradizione; mentre dopo il 2000 il numero dei loro negozi si è progressivamente ridotto fino alla odierna decimazione, dovuta a molti fattori (case più piccole, declino della borghesia, scarso interesse storico-culturale per le differenti epoche) tra i quali non va però annoverato il fattore economico, dato il prosperare del *design* di alta qualità, che costa oggi molto di più dell'oggetto d'epoca. In molti casi sembra piuttosto nuovamente operante, nel bene e nel male, un bisogno di staccarsi dalle proprie radici; e anche qui è interessante comprendere quando si tratti di autentica apertura al nuovo (fuori e dentro di sé) o di fuga da aree interne rigettate.

Ci muoviamo, insomma, in un campo di osservazione, se non di ricerca, potenzialmente affascinante, ma certamente complesso, nel quale ci si deve addentrare con una opportuna cautela per non cadere in generalizzazioni eccessive, con propensioni passatiste o con cliché progressisti di maniera; e una volta di più dobbiamo comunque riconoscere che ogni caso individuale fa storia a sé, come riscontriamo nei nostri studi professionali quando entriamo più in profondità nelle storie e nei modi di essere dei diversi pazienti.

C'è però un punto fondamentale che vorrei segnalare: che ci si trovi davanti a soggetti passatisti o futuristi, quello che non può essere ignorato è il livello di



profondità tridimensionale o viceversa di piattezza bidimensionale delle menti con cui entriamo in contatto.

Voglio dire che le menti bene integrate e caratterizzate da una ricca e fluida circolazione dei pensieri, dei ricordi, delle fantasie, delle emozioni, dei progetti e dei contatti, possono frequentare con maggiore o minore interesse il passato, il presente o il futuro potenziale, ma non sono eccessivamente limitate in queste varie direzioni: uno storico dell'arte del '500 può essere una persona bene inserita nel presente ed essere incuriosita dal nuovo che emerge, così come un progettista di strutture avanzate può essere in buon contatto interno con ricordi e sensazioni del passato suo e della sua famiglia.

La bidimensionalità, invece, come quella dei dipinti di alcuni pazienti psichiatrici che rappresentavano l'Ospedale nell'isola di San Clemente a Venezia senza profondità spaziale e dunque di prospettiva, rifletteva l'assenza di tempo, di sviluppo, di memorie e – appunto – di “prospettive” che caratterizzava la loro vita all'interno di un contenitore pressoché atemporale, sia in avanti sia all'indietro.

Un assaggio di micro-psicopatologia quotidiana

Una vasta parte della mia mente, o perlomeno della mia mente conscia, conosce benissimo gli orari di apertura e di chiusura dei negozi e dei vari esercizi commerciali, che oggi nelle grandi città alzano la saracinesca alle 10 del mattino, chiudono dalle 13:00 alle 15:30, e richiudono definitivamente alle 19:30.

Le cose vanno così da almeno una trentina d'anni, o forse di più, non saprei di preciso; certamente così non andavano negli anni della mia infanzia (grosso modo, gli anni '50), quando uscendo di casa alle 8:00 per andare a scuola insieme a un



paio di compagni vedevamo una buona parte delle attività commerciali e artigianali già in funzione, mentre la città brulicava di persone affaccendate che con maggiore o minore fortuna si davano da fare nello sbrigare le loro faccende e nel guadagnarsi da vivere.

La televisione iniziò ufficialmente i suoi programmi in Italia nel 1954, ma fino alla fine di quel decennio erano in pochi a possedere un televisore, e come è noto le famiglie per qualche anno si recarono alla sera nei bar solo per vedere eventi epocali come “Lascia o raddoppia” o qualche Festival di Sanremo vecchio stile: il che, tradotto in termini pratici, significava che di solito tutti andavano a letto prima, e prima si svegliavano al mattino.

Sarà stata la televisione da un certo punto in poi coi suoi tentacolari programmi serali e notturni non-stop, o qualche altra tendenza edonistica concomitante, ma è certo che dai '70 in poi chi andava a letto presto si sentiva additabile come un escluso che non sapeva vivere la vita; e un po' alla volta, impercettibilmente, tutta l'organizzazione socio-professional-commerciale è slittata in avanti di almeno un'ora, o a volte anche di due, con ritmi caraibici.

Quello che sto descrivendo sembrerà strano ai giovani, che con questi tempi e ritmi sono cresciuti; il fatto è che anche la parte maggioritaria e informata della mia mente conscia (chiamiamola pure lo Centrale) è bene aggiornata sui cambiamenti intercorsi da quegli anni ormai lontani, altroché; ma quando al mattino intorno alle 8 esco di casa per passare dal giornalaio e poi raggiungere il mio studio, un'altra parte di me irriducibile, stupita e perfino moralista pensa: “Beh?!?...come mai non c'è quasi nessuno in giro?!?...e tutti quei negozi chiusi?...”. Mi sembra un mondo misteriosamente narcotizzato rispetto a quello che continuo a prefigurarmi ostinatamente: che è poi quello di quando ero un bambino.



Il passato di qualcun altro

Uno dei casi clinici più celebri a livello mondiale negli ultimi 30 anni è quello del paziente Mario, riportato con efficacia da Haydée Faimberg nel suo libro sul “*téléscopage transgenerazionale*”: la storia di un uomo che non metteva correttamente a fuoco il valore corrente della moneta del suo paese, l’Argentina, in quanto segretamente “catturato” (segretamente a sé stesso, voglio dire) da una penosa vicenda familiare fissatasi negli anni ’40.

Il paziente a quell'epoca (negli anni '70) viveva appunto in Argentina, paese in perenne crisi economica, i cui abitanti cercavano di difendersi individualmente dalla grave inflazione della moneta, acquistando dollari americani; Mario, tuttavia, non faceva alcun tentativo di questo genere per proteggere il suo denaro, vivendo in uno stato di beata indifferenza come se il fatto non lo riguardasse.

Un giorno Mario inizia a manifestare in seduta, per la prima volta, una certa ansietà: teme di non poter continuare l'analisi in quanto il suo stipendio potrebbe non consentirglielo più.

Dice all’analista che un suo amico gli ha proposto di cautelarsi comprando dei dollari e gli ha chiesto se sa quanto vale un dollaro.

Mario gli ha risposto che *un dollaro vale due pesos*; parlando di questo, Mario accenna appena un gesto con la mano, un po’ soprappensiero, come per assicurarsi di avere ancora qualcosa in tasca, con un sorriso tenero e sincero; l’analista nota questo dettaglio e ne resta stupita.

In realtà l'amico, come per svegliarlo da un sogno, lo ha avvertito: “*Guarda che un dollaro vale 5000 pesos...!*”; ma lui non mostra preoccupazione per il suo enorme



qui pro quo, come se pensasse che è questo dato di realtà esterna a essere sbagliato.

Dunque i "dollari soggettivi" di Mario valgono per lui due pesos, punto e basta, e lì per lì non dà importanza al suo errore; continua ad accarezzare la sua tasca quando parla di quei dollari da due pesos, e l'analista a quel punto pensa che *quei dollari e quei pesos*, a giudicare da quel valore di cambio, *appartengano ad altri tempi, probabilmente agli anni '40*.

L'analista allora dice:

"Lei deve tenere qualcosa di molto importante nella sua tasca, qualcosa di segreto che richiede la sua attenzione proprio quando stiamo parlando del denaro di cui lei ha bisogno per continuare la sua analisi con me. Lei vuole continuare la sua analisi e ha paura di perderla. Ciò che richiede la sua attenzione potrebbe essere in rapporto con i "dollari che valgono due pesos". Se è così, devono appartenere a un'epoca del passato, forse agli anni '40. Non so niente di questo, ma se fosse così, ha idea per chi siano quei dollari?"

La risposta di Mario è la seguente:

"Sì, so per chi sono quei dollari. Sono per la famiglia di mio padre. La famiglia di mio padre rimase in Polonia quando mio padre lasciò il paese, negli anni '30. Mia madre mi ha detto che il carattere di mio padre cambiò completamente dopo l'emigrazione: smise semplicemente di parlare, infatti, non ha mai veramente imparato lo spagnolo. Durante la guerra iniziò a inviare denaro ogni mese ai suoi parenti in Polonia, ai suoi genitori, ai suoi fratelli e alle sue sorelle. Dollari, erano dollari quelli che lui inviava. Ad un certo punto nessuno là ritirò più il denaro. Penso che l'intera famiglia fosse morta. Mio padre non parlò mai di loro o di quello che



poteva essere loro successo. Penso che non riuscì mai a sapere che cos'era accaduto realmente. È stata mia madre che mi ha raccontato tutto questo."

Mario aveva cristallizzato nella sua psiche la situazione di "un padre-che-non-riconosce-la-morte-della-propria-famiglia-in-Polonia" e, forse, manteneva dentro di sé una sorta di narcosi settoriale/morte interna per evitare che lo scorrere del tempo (e della storia) si manifestasse e con esso arrivasse la morte della famiglia di suo padre.

A evidenziare ulteriormente il livello di profondità di queste misteriose identificazioni alienanti, Faimberg aggiunge che, mentre emergeva questo materiale transgenerazionale, si rendeva conto che al tempo di quei tragici fatti Mario *non era ancora nato*.

Non mi estenderò ulteriormente nel riportare questo caso classico, di cui per brevità ho semplificato il versante relativo alla complessità del transfert verso l'analista. Quello che vorrei evidenziare qui è come la coppia analitica abbia scoperto progressivamente, attraverso l'analisi del transfert e la comprensione retroattiva, il segreto tributo che il soggetto pagava – senza saperlo – a figure e a situazioni che esistevano ormai solo nel suo mondo interno, ma che da lì lo mantenevano vincolato trans-generazionalmente ad antichi mandati riparativi o restaurativi che la famiglia gli aveva inconsciamente trasmesso e che giacevano incistati dentro di lui.

Il risultato del permanere di questi mandati, però, era psichicamente nefasto, perché conduceva direttamente al diniego di una parte della realtà, che si riattualizzava nel diniego protratto del paziente riguardo alla difficoltà di continuare la propria analisi.



Su un piano meno drammatico, e casomai piuttosto curioso, mi torna allora in mente la vicenda di un mio paziente dei primi anni'80, un ricco notaio *bon vivant* che arrivava in seduta sgommando sulla sua Porsche ed esibendo il suo *status* socio-economico con una certa arroganza. Dopo qualche tempo, però, emerse incidentalmente una sua curiosa, sia pur minima, inibizione: da sempre “non poteva” prendere un taxi e quando aveva dovuto farlo – perché in compagnia o comunque non per sua scelta – il suo occhio angosciato non riusciva a staccarsi dal tassametro, che scandiva implacabile l'incremento di costo della corsa. Cosa strana, perché in altri ambiti quest'uomo spendeva il suo denaro senza alcuna difficoltà.

Inutile dire che un materiale di questo genere, per quanto apparentemente minimale, era un invito a nozze per un analista: l'idea di affidarsi alla guida di un altro, il fatto di doverlo pagare stabilendo così una propria dipendenza, il non poter esercitare un controllo preventivo su quanto gli sarebbe costato (con tutti i possibili significati di questo termine) fare quel percorso insieme al taxista/analista erano tutte ghiotte aree interpretabili sulle quali non mancai di dirgli la mia in chiave di transfert.

Ugualmente, mi colpivano la forma e il contesto scenografico in cui questo piccolo sintomo si configurava.

Questo paziente proveniva da una cittadina di provincia nella quale possedeva, tra le altre cose, l'abitazione del nonno paterno; da molti anni risiedeva con moglie e figli nella mia città, ma la sua residenza emotiva (Bolognini, 2019), salda e profonda, era là, in quella vecchia e silenziosa casa borghese che lui provvedeva a mantenere perfettamente efficiente come se fosse ancora abitata, e presso la quale si recava ogni volta che poteva, accompagnato dalla moglie (una santa donna che lo



assecondava con amorevole pazienza, come una mamma che accompagna il bambino al suo giardino preferito).

L'analisi di questo paziente durò una decina d'anni e produsse cambiamenti significativi che non riassumerò qui se non per dire che si umanizzò e si integrò molto, migliorando considerevolmente vari aspetti affettivi della sua esistenza.

Ma due minimi elementi non cambiarono gran che neppure alla conclusione: il taxi, necessario per gli appuntamenti professionali nelle sedi bancarie in centro-città, lo prendeva solo *obtorto collo* e sempre con una certa angoscia, avendo ricordato come il severo e dominante nonno, ancorché agiato proprietario terriero, avesse pesantemente diffidato il figlio (cioè il padre del paziente), in presenza del nipotino, dal cedere ad una soluzione "da debosciati" come quella, tuonando fino alla di lui età adulta: "O A PIEDI, O IN BICICLETTA!" Un anatema che per qualche ragione doveva essere passato a grande profondità, perché ancora faceva tremare fino al midollo il nipote, per altri versi tutt'altro che inibito o timorato.

L'altro elemento invariato e senza tempo riguardava il culto di quella casa avita, che lui non utilizzava affatto, ma che coltivava e curava in molti fine-settimana come se si trattasse di un corpo materno irrinunciabile. E lì il protagonista della scena non era lui, era la casa stessa di cui lui, con l'assistenza della moglie, era al contempo ospite, custode e curatore, impegnato a mantenerla rigorosamente intatta e sempre uguale.

Quest'uomo aveva in generale una vita colorita e attiva, molto "mossa", ma permaneva in lui un'area pressoché religiosa riguardo a quella casa, cui non poteva né voleva rinunciare, un po' per dovere e un po' perché gli dava stabilità: un mandato, ma anche una base sicura interna. Comprendemmo insieme che là, in quella casa/equivalente materno, lui poteva regredire senza pericolo e addirittura



con qualche valenza riparativa amorevole nei confronti di un fantasma materno interiore in realtà molto conflittuale che lo occupava senza soluzione di continuità.

Il paziente mi ricontattò qualche anno fa, in occasione del suo pensionamento, e naturalmente emerse che il suo rapporto con quella casa era sempre lo stesso.

E proprio parlando di case, e quindi degli aspetti fantasmatici che esse possono condensare e rappresentare in modo complesso, mi concedo un ultimo collegamento tra la realtà oggettiva socio-economico-culturale e quella soggettiva di tante persone che a livello conscio amano autorappresentarsi narcisisticamente come ben distaccate dal passato, magari perché iper-tecnologizzate e internazionalizzate, mentre di fatto ci vivono immerse ben aldilà di quanto immaginino.

Avevo notato, durante una vacanza in Calabria, come in una bella località balneare ricca di antichi palazzi che erano serviti come residenza estiva dei nobili napoletani nei secoli scorsi, una buona parte di essi fossero chiusi e cadenti, in stato di abbandono. Mi era stato spiegato che per la maggior parte erano ridotti così perché gli eredi comproprietari, moltiplicatisi a dismisura nel tempo, erano in perenne lite tra loro e piuttosto che dar soddisfazione gli uni agli altri vendendo la loro parte ai parenti, lasciavano che quelle splendide case si deteriorassero.

Proprio il mio paziente notaio (che peraltro era figlio unico) aveva parlato a volte in seduta di questo fenomeno per lui molto frequente: molte proprietà rimaste indivise si rivelavano essere il ricettacolo concreto di infinite simbiosi invisibili, di irrinunciabili vincoli inconsci con un corpo materno ormai morto ma non abbandonabile né tantomeno da concedersi ad altri (fratelli o cugini co-eredi): “altri” coi quali pure il vincolo doveva persistere indefinitamente, pur colorandosi di sadomasochismo, per smentire la realtà delle separazioni e delle perdite e per



mantenere un illusorio *status quo* di figlio unico, di unico erede privilegiato, in una dimensione senza tempo.

* * * *

Sono consapevole di aver preso la curva larga, con queste osservazioni, per trattare un tema che in realtà è noto e trasversale a tutta la psicoanalisi: gli esseri umani vivono 'in parte' in un loro personalissimo passato, spesso senza rendersene conto; lo riattualizzano nel presente, lo ripetono più o meno compulsivamente, si muovono sulla base di fantasmi e tracce mnestiche di cui ignorano, almeno parzialmente, la presenza al loro interno e che spesso li sovradeterminano, a volte per rimozione e a volte per scissione (*"non ci ho voluto pensare, ma in fondo ho sempre saputo che le cose erano così..."*).

Questo tema è talmente trasversale e universale, comune cioè in qualche misura alla condizione di tutti noi, che un problema che può porsi all'analista è proprio quello di valutare sensatamente il grado di fisiologia o di patologia di questi aspetti della vita psichica.

È abbastanza evidente che una continuità quasi automatica con gli elementi identitari delle famiglie di origine, delle comunità religiose, culturali, politiche, con gli usi, costumi e tradizioni, produca identificazioni (o all'opposto contro-reazioni avverse simmetriche) che caratterizzano il mondo interno e il modo di essere di ciascuno di noi in modo inconscio per buona parte della vita.

C'è una dimensione identitaria privata di cui noi analisti dobbiamo spesso tenere conto durante i trattamenti, che è quella del "sacro": vale a dire di un ordine di valori, convinzioni ed elementi fondativi del Sé che vengono vissuti dagli individui come "irrinunciabili" e/o "inviolabili"; e in effetti molto spesso i tre termini ("sacro, irrinunciabile e inviolabile") vengono riportati come qualcosa che non può e non



deve essere discusso o messo in dubbio. Sono sacri e irrinunciabili i valori morali, le convinzioni politiche, i confini della patria o della comunità, l'integrità corporea, i legami intimi, le figure idealizzate ispirative e così via.

Possiamo constatare oggi, in un'epoca in cui i popoli si muovono e si mescolano ben più che in passato, come l'apparente adeguarsi reciproco ai cambiamenti esteriori della contemporaneità non corrisponda affatto a evoluzioni profonde dei soggetti, delle etnie e delle culture (compresa la nostra, beninteso) che mantengono per generazioni – del tutto comprensibilmente – i loro mondi interni almeno in parte “sacri, irrinunciabili e inviolabili”, a volte aldilà di ogni realistica riconsiderazione.

Non sono poi così rari, nella nostra pratica analitica, i riscontri di casi sorprendenti nei quali una certa acculturazione di superficie si rivela in realtà dissociata rispetto a scenari profondi la cui perdurante influenza rende il soggetto sostanzialmente incoerente con la propria autorappresentazione cosciente.

Ho menzionato in un'altra occasione il caso di un paziente che, essendo proprietario di due appartamenti concessi in affitto a inquilini, si era iscritto all'UPPI (Unione Piccoli Proprietari Immobiliari) e partecipava attivamente alle assemblee di quell'associazione intervenendo in modo convinto per denunciare le propensioni truffaldine degli inquilini a danno dei poveri proprietari (tra cui lui).

Il fatto è che il medesimo paziente viveva a sua volta in affitto in un appartamento altrui ed era iscritto anche al SUNIA (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari), nell'ambito del quale si batteva leoninamente in assemblea contro i soprusi perpetrati dai proprietari ai danni dei poveri inquilini (tra cui lui); e questa scissione veniva non solo mantenuta anche in seduta, ma anzi appariva rinforzata da una percepibile fiducia nell'approvazione da parte di un oggetto-Sé (l'analista)



che certamente avrebbe sostenuto la legittimità di queste sue vigorose, sacre e irrinunciabili prese di posizione.

Avevo citato questo caso in passato come esempio piuttosto clamoroso di scissione dell'Io in un inizio analisi; avevo coerentemente rivisitato i saggi di Bromberg (2007; 2009) sui Sé multipli non gestiti consapevolmente dall'Io Centrale, fino a gradi alterati di schizoidia e di autofalsificazione dell'immagine di sé, e il poco noto concetto di "autoinganno" di Clotilde Gislou (1988); studi peraltro interessantissimi e preziosi.

Quello che non avevo descritto era invece il retroscena fantasmatico su cui poggiava la genesi di quella scissione e non l'avevo descritto allora perché ancora non lo conoscevo.

Dopo un anno di analisi il paziente dismise l'iniziale orientamento transferale nei miei confronti passando gradualmente dal trattarmi come un rassicurante e forse necessario Oggetto-Sé a un atteggiamento più conflittuale. Iniziò cioè ad alternare in seduta dei momenti in cui mi trattava dall'alto in basso ad altri momenti in cui mi trattava dal basso in alto: ora superiore e sprezzante, ora sottomesso e invidioso; e la cosa divenne così evidente e contraddittoria che egli stesso non poté mancare a un certo punto di notarlo, con un certo stupore.

Fu allora che emerse, a fatica, il racconto più dettagliato e partecipato della penosa battaglia familiare tra la madre, di famiglia relativamente benestante e incline al disprezzo, e il padre del paziente, di origini più umili e portatore di rabbiose rivendicazioni plurigenerazionali: una battaglia in cui il mio paziente procedeva per massicce identificazioni alternate con l'uno o con l'altro genitore, senza mai raggiungere una sua personale e autentica configurazione di identità e di sentimento che avrebbe comportato pena, dolore e distacco da loro, al tempo



detestati per quella conflittualità permanente e però anche amati con irrisolta e disperata lacerazione interiore.

In sostanza, senza mai raggiungere se stesso, occupato com'era dal "troppo" di quei suoi oggetti che per via di quelle identificazioni alienanti lo sostituivano, sostituivano il suo vero Sé, e che lo tenevano ingaggiato in una inconsapevole battaglia senza tempo e senza fine, proprio come Onoda Hiroo, l'eroico, indefettibile, incrollabile, ignaro soldato giapponese che viveva nel passato.

Bibliografia

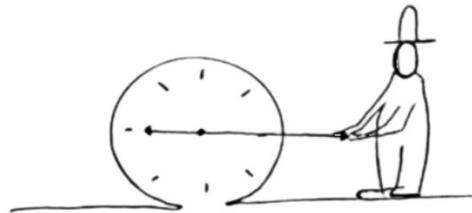
- Bolognini S.** (2019). *Flussi vitali tra Sé e Non-Sé*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bromberg, P.M.** (2007). *Clinica del trauma e della dissociazione*. Raffaello Cortina, Milano.
- Bromberg, P.M.** (2009). Multiple self-states, the relational mind, and dissociation: A psychoanalytic perspective. In: *Dissociation And The Dissociative Disorders: DSM-V And Beyond*, ed. P.F. Dell & J.A. O'Neil. New York: Routledge, pp. 637–652.
- Faimberg H.** (2005). *The Telescoping of Generations: Listening to the Narcissistic Links Between Generations*. Routledge, London. Ediz. Italiana: "Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti", F. Angeli, 2016.
- Gislon M. C.** (1988). *Il colloquio clinico e la diagnosi differenziale*. Bollati Boringhieri, Torino.



Stefano Bognini, Bologna

Centro Psicoanalitico di Bologna

dott.stefano.bognini@gmail.com

**Moderato cantabile****Maria Ceolin³*

L'immagine della locandina del Convegno veronese *Il tempo nella clinica psicoanalitica*, che ha dato origine a questo *Knotgarden*, mostra un uomo con il cappello che, allungando una lancetta oltre il cerchio di un grande orologio, sembra spingerlo come fosse un carrettino o fare il vecchio gioco del bastone e il cerchio... sembra giocare con il tempo, e mi pare che, con un certo ottimismo, Andrea Mosconi che l'ha disegnata ci dica che si può fare.

I meno giovani ricorderanno, invece, certamente l'orologio senza lancette che appare in uno dei sogni sconvolgenti di Isak Borg, l'anziano medico de *Il posto delle fragole*, meraviglioso film di Bergman che è una meditazione sul tempo, sulla sua

*Per citare questo articolo:

Ceolin M. (2024). Moderato cantabile, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 25-33.

³ Maria Ceolin (Padova), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana.



irreversibilità, i rimpianti per le occasioni perdute, il passato che non trascorre mai e continua ad abitare l'esistenza, la colpa, la paura, la morte... tempo che, nel suo scorrere paradossale, fugge veloce e insieme non passa, come nel Paese delle Meraviglie, quando ferma alle cinque l'orologio del Cappellaio Matto, inchiodandolo a rivivere di continuo l'ora del tea, mentre corre all'impazzata per il Coniglio Bianco, e lo fa sentire sempre *troppo, troppo* in ritardo per potersi fermare.

L'esperienza del tempo ha due volti: da una parte il tempo razionale, spazializzato e oggettivabile (l'orologio, il calendario), che si può rappresentare come una linea retta e si può calcolare, misurare, scomporre in un prima e in un dopo, dall'altra il *tempo vissuto*, immanente alla coscienza, che non si coglie in termini discorsivi ma solo riconoscendone il carattere essenziale di divenire, stabilità, durata.

La coincidenza/non coincidenza tra tempo oggettivo e soggettivo, era per Minkowski la strada maestra per comprendere la dimensione psicopatologica dell'esistenza umana.

Per lui, sulla scia di Bergson, il tempo è un "oceano mobile, misterioso, possente, una 'massa fluida' che non conosce né soggetti né oggetti, non ha parti distinte, né direzione, né inizio, né fine [...] appare – nel suo carattere irrazionale – sempre presente, vivo, vicinissimo a noi" (2004, 18), e quando (in assenza di sentimenti, pensieri, volizioni) lo intuiamo nella sua purezza, è possibile sentire il proprio slancio vitale 'compenetrarsi al divenire della realtà dell'universo'.

Parole queste che paiono giungere da un mondo assai lontano, difficile oggi 'intuire il tempo nella sua purezza', l'imperativo della Crescita, la pressione al consumo impongono rapidissimi cicli di utilizzo e distruzione che erodono il tempo,



sopprimendo la durata, la possibilità di sostare, praticare l'assenza, l'abbandono dell'ascolto e della contemplazione.

“Consumo e durata si contraddicono” e “la capacità di indugiare” appare persa (Byung-Chul Han, 2017, 108).

Come Minkowski,⁴ noi ancora percepiamo l'esistenza accadere nel solco del tempo. Permane, infatti, nel senso comune la visione newtoniana di un universo-palcoscenico sul cui sfondo la linea del tempo scorre immutabile e eterna, anche se Einstein sosteneva sorridendo che non esiste alcun palcoscenico, che il teatro si crea solo quando l'attore è presente, e con lui lo zoologo estone, Jakob von Uexkull - all'inizio del '900 tra i fondatori dell'etologia e dell'ecologia - affermava che “senza un soggetto vivente il tempo non può esistere” (1967, 98), che non esistono un tempo e uno spazio assoluti, uguali per tutti i viventi, il tempo della zecca non è il nostro, per lei, che attende appollaiata anche ventotto anni di percepire il tepore del sangue, non avrebbe alcun senso parlare di attesa.

In modo ancor più radicale, la fisica contemporanea ritiene che per comprendere l'universo sia più utile fare a meno della nozione di tempo, che esso non faccia più parte della struttura del mondo. Oggi le equazioni fondamentali non descrivono come mutano le variabili nel tempo ma come mutano le une rispetto alle altre: prive di un ordine comune, esse compiono una danza microscopica indipendente e anarchica, di cui ciò che percepiamo come nostro tempo è solo una vaga approssimazione (Rovelli, 2017).

⁴ “Esso è la base stessa della nostra vita, diremmo quasi che è sinonimo di vita” (Minkowski, *ibidem*, 18).



Un Tempo consistente e condiviso non contiene più le nostre esistenze, esso non è nelle cose ma solo nel nostro modo di pensarle e organizzarle, coincide con il nostro stesso essere-nel-mondo, ogni essere è tempo e ogni essere ha il proprio tempo. Allora, come suggerisce Agamben, per pensarlo nulla è più utile che affidarsi a degli avverbi: sempre, mai, subito, ancora e, “forse – al più di tutti misterioso – ‘mentre’, che non designa un tempo ma un ‘frattempo’, cioè una curiosa simultaneità fra due azioni o due tempi (...) quasi un luogo immateriale in cui in qualche modo dimoriamo, in una sorta di perennità dimessa e interlocutoria” (2024).

Questo “semplice e immobile ‘mentre’ in cui sempre già senza accorgercene siamo” (ibidem) ci permette di pensare lo scorrere del tempo, che da sempre in vari modi tentiamo di ‘annullare’, non come “fuga astratta e affannosa di inafferrabili istanti” ma, in tono minore, come “una nostra spicciola eternità che nessun affranto orologio potrà mai misurare” (ibidem).

Ma dell’eternità si può anche fare a meno, e la fragilità della vita, può essere accolta come qualcosa che le aggiunge valore, che la rende più bella e più preziosa, come ci racconta Freud nel suo testo forse più poetico *Caducità*, quando, passeggiando in montagna, tenta di consolare un giovane poeta (Ranier Maria Rilke), profondamente rattristato dalla mortalità di tutto ciò che è vivo.

Fedele al suo amore per la verità, “ciò che è doloroso può pur essere vero”, Freud non minimizza il “precipitare nella transitorietà di tutto ciò che è bello” (1915, 173), non è d’accordo, però, che la caducità implichi uno svilimento, anzi egli pensa sia la breve durata delle cose a donar loro ‘un nuovo incanto’.

Un ottimismo della ragione, fondato sulla fiducia nella capacità degli esseri umani di elaborare i lutti, che non convince Ranier Maria Rilke che, nelle *Elegie duinesi* (la scrittura delle quali lo accompagna per un decennio, dal 1912 al 1922) rimpiange ancora la perdita di tutto ciò che nasce destinato a svanire e, continuando quasi il



dialogo con Freud pare rispondergli, con intensità dolorosa, che il lutto non è risolvibile perché è già racchiuso nella vita, in ogni cosa, unica e non sostituibile, che 'vive di morire'.

Ogni cosa

una volta, una volta soltanto. Una volta e non più.

E anche noi

una volta. Mai più. Ma questo essere

stati una volta, anche una volta sola,

quest'essere stati terreni, pare irrevocabile.

(IX, 12 sgg.)

Le loro posizioni, nel tempo paiono però quasi incrociarsi e, per percorsi diversi, farsi più vicine.

Si potrebbe supporre, come fa Fachinelli (1989), che il sentire del giovane poeta, allora contrastato con sicurezza, fosse una voce segreta già presente in Freud, che sarebbe emersa più tardi.

Nelle pagine di *Caducità*, mentre la prima guerra mondiale sta ponendo gli uomini tragicamente in contatto con la precarietà dell'esistenza, Freud esprime la speranza che, una volta tornata la pace, l'umanità sarebbe tornata a ricostruire tutto ciò che la guerra aveva distrutto su presupposti più solidi di prima. Ma quando, poi, l'avvento del nazismo e di un'altra guerra più devastante della prima smentiscono le sue generose previsioni, oltrepassando il principio del piacere, la morte si presenta protagonista anche nei suoi scritti, in veste di potente pulsione antivitale.



L'immedesimazione con le cose, che già allora colmava lo sconcolato struggimento di Rilke, (forse anche grazie alla 'chiaccherata' con Freud...) acquisisce, invece, un nuovo sguardo che contempla tutti gli esseri - uomini, animali, piante, cose - in uno *spazio interiore di mondo*⁵ nel quale vita e morte, fecondità e dolore, visibile e invisibile convivono come aspetti diversi di una stessa realtà, che 'abbraccia ed è abbracciata' al tempo stesso.

Questa magica connessione trasforma il senso di impotenza in una operosa comprensione riparativa, come se le creature chiedessero di essere custodite in un luogo di 'eternità invisibile', compito dell'essere umano diviene proteggere il mondo (per lui tramite il 'dire', la poesia)

vogliono essere trasmutate, entro il nostro invisibile cuore

(IX, 65)

e, se si ascolta l'invocazione delle cose di farle vivere, salvarle in noi, la vita, pur se effimerà, diviene 'molto'

*Ma perché essere qui è molto, e perché sembra
che tutte le cose di qui abbiano bisogno di noi, queste
cose che svaniscono*

⁵ *Un 'solo' spazio compenetra ogni essere:
spazio interiore del mondo. Uccelli taciti
ci attraversano. Oh, io che voglio crescere,
guardo fuori ed 'in' me ecco cresce l'albero.*
(Rilke, 1995, 161)



*che stranamente ci sollecitano. Di noi, che svaniamo più
di tutto.*

(IX,10 sgg.)

così si chiude l'ultima elegia:

*E noi che pensiamo la felicità
come un'ascesa, sentiremo l'emozione
che quasi ci smarrisce
di quando cosa ch'è felice, cade*

(X, 110 sgg)

In una lettera all'amica Margot Sizzo-Noris (6 gennaio 1923), Rilke scrive: "Si deve amare la vita con tale generosità, senza calcoli o preferenze, cosicché quasi senza volerlo, ci si trovi a includere in questo amore anche la morte (la metà della vita che ci volta le spalle). Che poi, in realtà, è quel che accade sempre nei movimenti interminabili e sconfinati dell'amore" (2017, 62).

Anche Kafka (1988), così scriveva dell'amore: 'Da quel giorno, il giorno in cui ti ho incontrato, l'orologio della mia stanza ha riiniziato a battere...'. Il tempo lineare, tempo assassino, intessuto di perdita e di perdite, fino alla fine, fino all'ultima perdita... di sé, può riiniziare a divenire allora un tempo dentro la cui durata, breve, transitoria, la nostra vita può desiderare vivere.



Allo stesso modo, anche nell'analisi, il tempo si rimette in moto già nel momento in cui la domanda di cura è formulata, mentre, nel farsi paziente, si aspira a un ascolto che non ti lasci solo, in cui qualcosa accada...

un tempo in cui ciò che non passa, può essere rivisitato, risignificato, raggiungere, come per Isak Borg nel finale del film, una possibilità di riconciliazione, di clemenza per sé... *quel che siamo alla fine.*

(IX, 66)

(Rilke, 1995, 161)

Bibliografia

Agamben G. (2024). Mentre, Quodlibet, una voce di Giorgio Agamben 14 marzo 2024. <https://www.quodlibet.it>

Byung-Chul Han. (2009). *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose.* Milano, Vita e pensiero, 2017.

Dogson C. L. (1865). *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie.* Milano, Il Castoro, 2021.

Fachinelli E. (1989). Freud, Rilke e la caducità. 'Il manifesto', 22-23 gennaio 1989. In: *Su Freud*, Milano, Adelphi, 2012.

Freud S. (2015). *Caducità.* O.S.F., 8.

Kafka F. (1958). Lettere a Milena. In: *Lettere*, Milano, Mondadori, 1988.

Minkowski E. (1933). *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia.* Torino, Einaudi, 2004.

Rilke R.M. (1923). *Elegie Duinesi.* Torino, Einaudi, 1978.

Rilke R.M. (1923). *La vita comincia ogni giorno.* Roma, L'Orma Editore, 2017.



Rilke R.M. (1923). Poesie sparse. In: *Sonetti a Orfeo*, Pordenone, Studio Tesi, 1995.

Rovelli C. (2017). *L'ordine del tempo*. Milano, Adelphi.

Von Uexkull J. (1938). *Ambiente e comportamento*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

Maria Ceolin, Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

maria.ceolin@spiweb.it



L'attesa: legamenti sbarrati e coazione a ripetere*

Marco La Scala⁶

“Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell’animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro **l’attesa**” (Agostino 400 d.C, Confessioni).

“Per gli antichi greci c’erano almeno tre modi di indicare il tempo: *Aiòn kronos* e *kairòs*. *Aiòn* rappresenta l’eternità, l’intera durata della vita, l’*evo*; è il divino principio creatore, eterno, immoto e inesauribile; *Kronos* indica il tempo nelle sue dimensioni di passato presente e futuro, lo scorrere delle ore; *kairòs* indica il tempo opportuno, la buona occasione, il momento propizio, ma anche quello che si potrebbe definire come ‘tempo debito’” (F. Munari, 2009).

Per Freud la nozione di tempo appartiene al sistema Percezione-Coscienza ma la gran parte dell’apparato psichico è inconscia e nell’inconscio il tempo non esiste, d’altra parte “la potenza delle pulsioni non sarebbe tale se ci fosse la morte nell’inconscio”, dunque “il rapporto che lega il conscio e il tempo assume una

*Per citare questo articolo:

La Scala M. (2024). L’attesa: legamenti sbarrati e coazione a ripetere, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 34-46.

⁶ Marco La Scala (Padova), Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana.



portata del tutto relativa rispetto a ciò che unisce l'inconscio e l'atemporalità" (Green 2001, 77). In base alla clinica di oggi e alle considerazioni che nascono dallo studio degli stati limite dobbiamo considerare che non solo l'inconscio ma anche il conscio sembra ignorare in buona parte la temporalità, infatti molti di questi pazienti vivono in un tempo *sospeso*, il tempo dell'attuale per ricordare come Freud nel 1894 ha definito le nevrosi "attuali" per lui allora forme "senza meccanismo psichico", senza nevrosi infantile diremmo noi oggi, senza il lavoro della temporalità psichica che collega presente e passato (*nachtraglichkeit*) o in altre parole forse più in uso, senza quel lavoro psichico che si compie nell'*après-coup* dove le esperienze di un tempo successivo allora irrepresentabili riaprono a un'elaborazione connessa con le esperienze di un tempo precedente.

Freud ha fatto rientrare la temporalità con un ruolo centrale nella sua teoria in *Al di là del principio del piacere* in cui riconosce l'importanza della **coazione a ripetere** come impossibilità al cambiamento in seno alla ripetizione stessa, con le caratteristiche però di un atto auto-organizzato e quasi automatico e che sfugge anche al principio del piacere. La ripetizione è alla base dell'organizzazione psichica, ne è un esempio il gioco del piccolo Hans nell'alternanza di scomparsa, attesa, e ritorno dell'oggetto, vi è infatti tutta una interazione processuale tra il tempo del soggetto (*infans*) e il tempo dell'oggetto. È proprio l'oggetto con la sua temporalità e la sua ritmicità, le sue scansioni temporali di presenza assenza che porta l'*infans* a riconoscerlo sul piano rappresentativo e a permettere che l'agire pulsionale che mira alla scarica, apra degli spiragli attraverso l'esperienza del soddisfacimento con l'oggetto sulla via rappresentativa che rende più complesso il funzionamento secondario dell'*infans* verso l'oggettivazione e la temporalizzazione, l'oggettualizzazione. La ripetizione che non tiene conto del passato, del prima, si configura come un'**attualizzazione continua**, come un fenomeno sempre nuovo,



ma in realtà sempre lo stesso. Green ha definito questo procedimento come rimemorizzazione amnesica fuori dal campo delle memorie cosce e inconscie (Green, 2001, 106), sostanzialmente quello che Freud chiama riproduzione differenziandola dalla *rimemorazione*. Quello che ci interessa nella clinica psicoanalitica a proposito del tempo scandito dalla ripetizione è l'instaurarsi del transfert, o come ripetizione di un passato le cui tracce mnestiche possano attivarsi nel presente oppure come riproposizione di un attuale sempre identico, anche sotto le apparenti spoglie di "altro", per mancanza di un legamento che produca un'iscrizione psichica idonea a trasformare elementi quantitativi, quali sono ad esempio anche gli affetti, in qualitativi, cioè elementi dotati di una raffigurazione se non di una rappresentazione.

Freud, che ha concettualizzato importanti e fondamentali paradigmi sulla temporalità psichica, sulla circolarità del tempo la *Nachträglichkeit* come mai però considerava il lavoro della temporalità come consequenziale rispetto agli elementi posti a base della Metapsicologia dal punto di vista strutturale, cioè quello topico, quello dinamico e quello economico? Possiamo pensare che il lavoro sulla temporalità gli sia parso secondario ad esempio rispetto agli sbarramenti topici, cioè spaziali che la temporalità incontrava?

E noi possiamo considerare primari i nessi temporali, cioè in grado di oltrepassare i blocchi posti dalla topica, cioè le dis-connessioni spaziali, siano essi rimozioni o scissioni? Non è facile riflettere sui rapporti tra spazio e tempo, questione come ben sapete complessa anche in altre discipline a partire dalla fisica e dalla filosofia.



Non mi inoltro in questo ambito che sarebbe troppo vasto e fuorviante, ma è proprio su questo che intendo portare alcune riflessioni cercando di mostrare come riducendo le barriere tra spazi diversi dell'apparato psichico, nel senso delle raffigurazioni che noi ci diamo, sia secondariamente possibile aprire all'integrazione della temporalità.

I diversi elementi che per Green dovremo prendere in considerazione per la creazione di un modello diacronico della temporalità sono molteplici. Prima di tutto l'atemporalità dell'inconscio; l'opposizione tra percezione e memoria e il loro collegamento, l'una al sistema cosciente l'altra al sistema inconscio, opposizione già presente nel *Progetto* dove Freud distingue due tipi di neuroni quelli che registrano il presente e quelli che ricordano l'esperienza del passato; lo viluppo della libido che incorre in regressioni e fissazioni che portano indietro nel tempo o fermano il tempo dello sviluppo; con la seconda topica la coazione a ripetere di ciò che non evolve nel tempo e ripropone "lo stesso" in tentativi più o meno falliti di procedere oltre verso la significazione;

La topica

Se tempi diversi non entrano in contatto è perché appartengono a spazi psichici che rimangono segregati da barriere psichiche sia fisiologiche, come è il caso delle topiche, ma anche patologiche, spazi resi non comunicanti, impermeabili gli uni agli altri per l'azione del controinvestimento che in sé ha una funzione paraeccitatoria. Quindi incomincio con alcune osservazioni sulla geografia psichica, la topica che riguarda gli ostacoli alla comunicazione tra il prima e il dopo.

Il grande interesse che ha suscitato la topica credo derivi anche dall'importanza di considerare oltre agli oggetti, anche lo spazio in cui essi si collocano e questo ci



permette di procedere nella comprensione metapsicologica. Possiamo pensare a esperienze nel tempo che poi l'apparato psichico ha il potere di segregare, isolare, non far evolvere nei loro rapporti tra il dopo e il prima o viceversa.

Green nel suo descrivere l'apparato psichico oltre che le *zone di transizione* tra inconscio preconsciouso e conscio, ha voluto sottolineare la zona di transizione tra l'insieme di queste aree e la realtà esterna e da qui è nata la sua costruzione teorica di quello che ha definito *doppio limite*: "fra il dentro e il fuori, da una parte, e fra le due parti separate che dividono il dentro (limite dei sistemi Conscio-Preconsciouso e Inconscio) dall'altra. È così che potrebbero essere riunificati i due grandi settori della psicopatologia: psicosi e nevrosi, con tutto lo spazio attribuito alle strutture che non sono né nevrotiche né psicotiche" (Green, 1090) si tratta in definitiva di valorizzare l'intersoggettività e il ruolo dell'oggetto non inteso solo come oggetto interno.

È chiaro lo sforzo di aggiornare la psicoanalisi teorica rispetto alle nuove frontiere della psicoanalisi clinica, ormai alle prese con le patologie non nevrotiche e con la psicoanalisi dei bambini. Egli contemporaneamente apre la psicoanalisi francese al pensiero di Winnicott e al valore dell'oggetto reale e da questa integrazione sviluppa nuovi paradigmi per gli stati limite e in genere per le forme cliniche che non mostrano all'opera un inconscio rimosso.

È innegabile che il suo pensiero, anche là dove non ne fa riferimenti precisi, sia integrativo rispetto ad altri psicoanalisti che contemporaneamente a lui in quegli anni rileggevano il testo freudiano cercando delle aperture per nuovi costrutti teorici riguardanti la topica. Fra questi credo sia stato molto importante il contributo di Anzieu che pure sulla topica e sulle metafore spaziali ha lavorato molto, basti pensare al concetto di *lo-pelle* (1985) e al grande sviluppo che ha avuto poi la formulazione di *involucro psichico*. Si tratta di prendere in considerazione la



teoria degli spazi psichici, il contenitore oltre che il contenuto e i rapporti tra contenitore e contenuto, tema che ha trovato un terreno fertile anche nel pensiero di Bion. L'Io con la seconda topica è stato definito da Freud un essere di frontiera tra l'interno e l'esterno e questo mette in primo piano la costruzione della frontiera interno/esterno come l'essenza stessa dell'Io che riceve impulsi sia dall'Es che dal mondo esterno e diviene dunque un laboratorio specializzato di transiti e necessariamente trasformazioni, passaggi di registro, che siano compatibili con la sua stessa natura ed esistenza. Laddove i transiti sono quantitativamente traumatici per lo stesso Io, vediamo l'erigersi di difese atte a non compromettere la struttura stessa dell'Io per il rischio di un suo eventuale collasso (l'attacco di panico, la derealizzazione) che qui possiamo intendere come l'esito del venire meno della sua stessa funzione di limite.

Il sistema Percezione Coscienza posto nell'ovoide alla periferia, nel limite dentro fuori, e che costituisce la *superficie* (percipiente) dell'*apparato psichico* diviene un punto di passaggio obbligatorio sia per le percezioni esterne che per quelle interne come gli affetti in cerca di rappresentazione. Il "quid" interno che possiamo pensare anche sotto forma dell'affetto, o con Racalbutto come affetti-sensazione ancorati al corpo, è soggetto a coazione ma la via verso il preconsciouso, come scrive Freud per la melanconia, può essere *sbarrata* (Freud 1915). Egli precisa anche che "le sensazioni con carattere di piacere non presentano in sé stesse nulla di propulsivo, mentre le sensazioni di dispiacere presentano questo elemento propulsivo in grado elevatissimo" (Freud, 1922, 485) e tendono dunque a ripetersi.

E questo ci mostra l'intima correlazione tra il quantitativo e il qualitativo che la topica esprime, sia come elemento che blocca, o elemento che permette il



legamento che a sua volta è l'elemento principe che spinge al qualitativo cioè a trovare una forma che sia raffigurativa come nel sogno o rappresentativa.

Il legamento, che apre la via al passaggio trasformativo di registro, in *Al di là del principio di piacere* emerge in tutta la sua importanza rispetto al principio di piacere è descritto come “*tendenza più originaria del principio del piacere e da esso indipendente*” (Freud, 1920, 203) “*un atto preparatorio che introduce e assicura il dominio del principio del piacere*” (Freud, 1920, 247) ma che è anche implicato per un suo blocco nella ripetizione delle esperienze relative al dolore e anche rispetto ai sogni nella nevrosi traumatica.

La parola o l'azione toccante della parola in analisi deve raggiungere le lontane tracce mistiche che sono rimaste bloccate, relative a un percepito non lavorato dal legamento, né attivate dall'allucinatorio che possa trasformarle. Queste sono rimaste isolate, condannate a ricercare, attraverso l'identità di percezione e la ripetizione dell'identico, un legamento che non si realizza e dove di conseguenza il principio di piacere non garantisce la scarica attraverso il soddisfacimento e il ripristino di un livello basso di energia a protezione dell'apparato psichico.

Ma gli spazi non comunicanti bloccano anche i tempi dell'esperienza in cui si sono generati e la temporalità complessa dell'apparato psichico viene congelata, il lavoro dell'*après-coup* bloccato, il tempo diviene allora **sospeso** come negli stati limite o peggio ancora diviene un tempo **morto** come nella melanconia in cui insieme all'oggetto viene disinvestito anche lo stato di attesa di esso (Green, 2006, 150).



Il tempo nella clinica

Il caso di *Gabriella la paziente dei due crolli* da me pubblicato in *Spazi e limiti psichici* (2012) è un buon esempio clinico perspicuo di tempo sospeso e su questo caso emblematico vorrei sviluppare ulteriori considerazioni rispetto al tempo.

Gabriella a sei mesi, per una malattia infettiva della madre, viene allontanata da lei e accudita da una nonna inadeguata e caratteropatica, in più vi era un trasloco della famiglia in un'altra casa, per cui ritorna dalla madre mesi dopo e in un ambiente completamente diverso. Venticinque anni dopo Gabriella mi consulta perché soffre da anni di agorafobia con crisi di panico, si disorienta quando è fuori casa, ha un'insicurezza motoria per cui barcolla, lei dice sbarella, è disprassica e impacciata. Io noto che facendo le scale sbatte forte i piedi su ogni scalino. *L'après coup* inaugura il primo crollo della paziente che avviene fuori metafora per una caduta dalle scale nel mio studio che finisce con Gabriella a terra, aggrappata alle mie gambe e con un lamento espresso da una voce da bambina piccolissima. Questa bimba entra nella scena dell'analisi e avvia una serie direi infinita di *après-coup*. Ma l'esperienza traumatica di Gabriella è troppo lontana nel tempo/dal tempo e appartiene a un prima del linguaggio per cui l'analisi si spinge verso le conseguenze del trauma che riguardano la organizzazione psichica dal punto di vista spaziale, l'alterazione del suo Io in quanto essere di frontiera tra dentro e il fuori e i relativi passaggi dal registro corporeo a quello della rappresentazione. Il primo aspetto quello spaziale la spinge a rappresentarsi il proprio confine da un confine comune e confuso e nell'*après-coup* ritorna il ricordo di una madre che aveva subito un'ustione al petto e che non sopportava di essere toccata da lei o che lei volesse essere stretta tra le sue braccia. Con l'elaborazione possibile di questo materiale si riduce nel tempo la disprassia della paziente e l'investimento dell'Io pelle individuale si rafforza, così come lo spazio che separa e riunisce. Quando supera il



suo aderire a un'identità di percezione e raggiunge un buon livello di simbolizzazione Gabriella mi dirà che mentre prima, in passato, si sentiva sempre *vuota e pesante* ora invece si sente *piena e leggera*. Ma, nonostante il notevole lavoro che negli anni la paziente porta avanti, ancora non è in grado di uscire da sola. Sempre, più di altri pazienti, gli agorafobici ripetono, si ripetono, eppure in ogni loro ripetizione e "ripetizione della ripetizione" viene apportata una variante che fa pensare: questa volta ci siamo! La mia impressione però verso il nono anno di analisi era di un gran movimento sul piano fantasmatico che deludeva le aspettative mie e della paziente perché nella sostanza non si modificava del tutto quella matrice connessa al diniego dell'assenza da cui emanava la sofferenza di fondo di Gabriella, quella che la lasciava ancora molto incerta nel muoversi da sola senza la madre e che mi ricordava il limite dell'analizzabilità di cui Freud ci ha parlato nella nevrosi d'angoscia anche a proposito dell'agorafobia.

In questo caso non vi è stata soltanto ripetizione dello stesso, ma si è aperta una breccia per un'esperienza "psichica" diversa e nuova: "ciò che si è depositato, scolpito, improntato all'epoca dell'infanzia, un'altro incontro intersichico, quello del transfert, può riaprirlo e non semplicemente ripeterlo" (cit).

Proprio quando io inizio a considerare e ad accettare i limiti del lavoro analitico con lei e penso ad una possibile fine, quando assumo anche una funzione temporalmente limitante rispetto all'illimitato dell'agorafobia e le propongo di incominciare a pensare l'analisi come a termine, Gabriella mi annuncia di volersi separare dalla madre a tutti i costi *"anche a costo di impazzire"*.

Si è realizzato, con la mia verbalizzazione sulla fine del tempo dell'analisi, quello che André, riprendendo Freud, definisce "primo tempo del trauma". Qui inizia quanto la porterà al *secondo crollo*, quello ben più drammatico, caratterizzato dal fatto che Gabriella ha iniziato nel transfert a rinunciare all'onnipotenza materna, e



non solo nel transfert diretto ma anche, con un'angoscia sempre crescente, nella relazione reale con la madre. Rinuncia all'onnipotenza magica dell'essere esclusivamente nell'orbita di un "Sé totale" (Gaddini, 1976-78), dovendo però sperimentare la possibilità di continuare a esistere nel tempo con un proprio Io al di fuori della presenza concreta e onnipotente della madre e si avvicina con paura a considerare che possa esistere un tempo per il distacco, un tempo di attesa e un tempo per riunirsi.

Gabriella ripropone quanto affermato da Winnicott: "l'esperienza originale di agonia primitiva non può essere collocata nel passato finché l'Io non riesca ad inserirla oggi nella sua esperienza presente..."; "possiamo ritenere che sia il paziente che l'analista davvero desiderino finire l'analisi, ma ahimè, qui non c'è fine a meno che non si raggiunga il fondo del barile, a meno che la cosa temuta non venga sperimentata. [...] L'unico modo di ricordare per il paziente, è sperimentare per la prima volta nel presente – cioè nel transfert – l'evento passato. La cosa passata e futura allora, diventa un fatto dell'*hic et nunc*, e viene sperimentata dal paziente per la prima volta" (Winnicott, 1963).

Era mia impressione che l'analisi, dopo tanti anni di fruttuosi legamenti e risignificazioni, si trovasse di fronte all' "inedito" dell'esperienza.

Gabriella infatti si è scompensata e le è stato necessario rivolgersi al pronto soccorso più volte. Ha sviluppato un'attrazione per quel posto dove accettava di essere messa in barella. Lei tutte le volte che all'aperto veniva colta dai sintomi di svenimento e barcollamento mi diceva di sentirsi appunto "sbarellata". Lì ha accettato anche gli psicofarmaci, come alternativa alle cure e alle tisane materne, quei farmaci che per lei costituivano un elemento fortemente fobico in quanto non-mamma. Ma lì c'era qualcuno, qualcun altro oltre la madre nel transfert lateralizzato, che lei riconosceva come referente esterno capace di tutelarla. Poi è



stato necessario il ricovero per l'insorgere di stati angosciosi eccitati e confusivi in cui era proprio il tempo, il **tempo dell'attesa** per ricongiungersi, che non poteva esistere perché troppo angoscioso. Mi tempestava infatti di telefonate tra una seduta e l'altra, anche a distanza di minuti, cosa che non aveva mai fatto prima. Un ricovero al decimo anno di analisi era anche per me un'esperienza inedita! Non c'è fondo al barile nel nostro mestiere! Finalmente in quel luogo di ricovero in seguito anche ad un accordo con i medici è stata fisicamente separata dalla madre, la quale poteva vederla solo per una breve visita ogni giorno e soprattutto non poteva stazionare nel parcheggio della casa di cura come faceva quando la accompagnava alle sedute d'analisi.

Gabriella ha vissuto questa esperienza con la sensazione di continuare a lavorare per l'analisi anche nel periodo dell'assenza delle sedute. *“È perché c'è l'analisi che tutto questo ha un senso”*. E a proposito del transfert: *“sento che lei c'è e posso resistere”*. Nel tempo l'oggetto mantiene la sua persistenza e viene salvato dalla coazione ripetitiva che si configurava come una ricerca ma senza esito se non il sintomo. Si è così aperta la strada al superamento del diniego della mancanza, alla permanenza di un oggetto sentito come interno e dotato di costanza, indipendente quindi dalla sua collocazione spaziale, che ha aperto la strada alla terminabilità dell'analisi, e all'effettiva conclusione tre anni dopo.

Quest'ultimo episodio così significativo per il lavoro analitico e per una sua felice conclusione, potremmo dire, essere avvenuto anche correndo il rischio di una sterile “riproduzione” (Freud, 1920) per difetto dell'iscrizione di tracce mnestiche idonee alla rimemorazione: “la riproduzione esprime la tendenza a rifare lo stesso sotto le apparenze dell' altro, a rivivere in quanto tale ciò che si ripete in mancanza di un'iscrizione adatta a diventare l'oggetto di un lavoro” (Green, 2000) e spinge all'attualizzazione sotto il puro dominio della coazione a ripetere dell'identico.



In questo caso non vi è stata pura ripetizione dello stesso ma si è aperta una breccia per un'esperienza "psichica" diversa e nuova: "ciò che si è depositato, scolpito, improntato all'epoca dell'infanzia, un altro incontro intersichico, quello del transfert, ha potuto riaprirlo e non semplicemente ripeterlo" (André, 2008). Possiamo allora intendere con Conrotto l'effetto di posteriorità come il prodotto di una neoformazione generata dall'attivazione di legami associativi tra esperienza presente e tracce mnestiche di un passato rimasto inattivo dove non si ripete il trauma ma si crea un nuovo legamento con l'oggetto grazie a una diversa trascrizione.

Qui sembra che il limite temporale permetta di riconfigurare ulteriormente la spazialità nella relazione analitica e quindi da un certo punto in poi sembra divenire prevalente l'apertura al tempo rispetto allo spazio che già era stato sufficientemente elaborato nel corso dell'analisi.

Concludo con un riferimento ai tre modi di intendere il tempo nell'antica Grecia annunciati nell'exergo: *aiòn*, *kronos* e *kairòs*.

Il processo analitico del caso clinico mi pare che abbia messo sulla scena nei primi anni l'eternità, l'immoto, l'inesauribile di *Aiòn*. La madre come unica fonte di vita. *Kronos* vi è rappresentato con la sua violenza in quanto è lui nel mito che con un falchetto datogli dalla madre Gaia (la terra) evira il padre Urano (il cielo) staccandolo dalla madre e creando così lo spazio tra la terra e il cielo per far esistere i Titani progenitori degli umani. Una defusione, un distacco, una castrazione che permette la vita, il suo andare al pronto soccorso prima e in ricovero poi, staccandosi dalla madre.



Ovviamente *Kairòs*, il tempo opportuno in cui si uniscono l'azione e tempo, il "tempo propizio", ma anche per i greci la "giusta misura" e l'"efficacia", è finalmente entrato anch'esso nella scena dell'analisi.⁷

Bibliografia

- Agostino** (400 d. C.). *Le confessioni*. A cura di C. Carena C., Einaudi, Torino, 1984.
- André J.** (2008). *L'événement dans la cure*. 69ème CPLF, Paris 21-24 mai 2009.
- Anzieu D.** (1985). *L'io- pelle*. Edizioni Borla, Roma 1987.
- Freud S.** (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*, O.S.F., 4.
- Freud S.** (1915) *Lutto e melanconia*, O.S.F.,
- Freud S.** (1920). *Al di là del principio di piacere*. O.S.F., 9.
- Freud S.** (1922). *L'io e l'Es*. O.S.F., 9.
- Gaddini E.** (1976-1978). *L'invenzione dello spazio in psicoanalisi*. In: *Scritti*.
- Green A.** (1990). *Psicoanalisi degli stati limite*. Raffaello Cortina Editore.
- Green A.** (1995). *Propedeutica*. Edizioni Borla, Roma, 2001.
- Green A.** (2001). *Il tempo in frantumi*. Borla, 2001.
- Green A.** (2006). *Atemporalità dell'inconscio*. In: *La diacronia in psicoanalisi*. Borla, 2006.
- La Scala M.** (2012). *Spazi e limiti psichici*. FrancoAngeli, Milano.
- Munari F.** (2009). "Riflessioni teorico-cliniche sul finire della cura". Conversazione con Alessandra De Marchi. Centro Veneto di Psicoanalisi. Padova, 17 ottobre 2009.

⁷ Nella strategia militare, nell'anamnesi del medico, nell'abilità del retore opera soprattutto il *kairòs*, e con ciò lo sviluppo di un tempo svincolato dal volere degli dei, in cui si colloca l'autonomo agire dell'uomo. Questa possibilità, che nasce da un'intelligenza e conoscenza dei segni, può determinare il felice esito dell'avvenire (Roberta Ioli, 2016).



Winnicott D.W. (1963). La paura del crollo. In: *Winnicott D. W., Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano, Raffaello Cortina, 1995.

Marco La Scala, Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

marcolasca14@gmail.com



Il doppio tempo della cura in psicoanalisi*

Enrico Mangini⁸

Ho proposto questo titolo “Il doppio tempo della psicoanalisi”, per focalizzare una questione che ritengo centrale nel funzionamento psichico umano e che sul tema del tempo e della temporalità solo la psicoanalisi ha messo in rilievo: quello cioè di una specifica temporalità del funzionamento psichico inconscio che avviene in ogni essere umano fin dalla nascita e che trova nel costrutto dinamico del “doppio” una costruzione/restaurazione narcisistica, che prosegue poi nelle obbligatorie ripetizioni dell’infanzia, e nei successivi processi di risignificazione dei ricordi, o nella mobilitazione dei fantasmi, e infine nell’esperienza analitica nella quale il ricordare, il ripetere e il rielaborare nel transfert sono i principali fattori trasformativi della cura. Ebbene tutti questi passaggi necessitano di un oggetto/altro, un doppio presente fin dallo sguardo tra madre e neonato descritto da Winnicott o come nello stadio dello specchio di Lacan, e che in analisi viene descritto come “lavoro in doppio” dai Botella e da La Scala.

**Per citare questo articolo:*

Mangini E. (2024). Il doppio tempo della cura in psicoanalisi, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 47-54.

⁸ Enrico Mangini (Padova), Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana.



Quando alla prima de *I sei personaggi in cerca di autore* il 10 maggio 1921 al Teatro Valle di Roma – un anno dopo *Al di là del principio di piacere* un anno prima de *l'io e l'ES* – il pubblico già disorientato per il sipario alzato e privo di scenario, con un macchinista che inchioda *rumorosamente* assi sul palcoscenico (Giudice, 1963, 333), assiste all'entrata sul palco degli attori che giungono per fare le prove di una commedia di Pirandello, che il direttore-capocomico commenta “che chi l'intende è bravo” (75), ebbene in questa atmosfera di sconcerto e di protesta gli spettatori si vedono improvvisamente arrivare dal fondo della sala dei personaggi che non c'entrano nulla con quanto si sta provando. Sono i Personaggi in cerca di un autore che rappresenti invece il loro dramma. Per loro è una questione di vita o di morte perché se il loro dramma non potrà essere rappresentato la loro storia rimarrà congelata e irrepresentabile e loro stessi rimarrebbero in una atemporalità senza speranza (un tempo che i greci avrebbero chiamato *aión*, che ha la stessa radice dell'avverbio “sempre”). Pirandello scrive: “I Personaggi non dovranno affatto apparire come fantasmi, ma come realtà create, costruzioni della fantasia immutabili: e dunque più reali e consistenti della volubile naturalità degli Attori” (76). Questa distinzione è molto interessante perché definisce i Personaggi come messaggeri dell'irrepresentabile in cerca di rappresentazione.

La commedia si apre dunque nella creazione di una doppia scena: da una parte la realtà quotidiana del capocomico e i suoi attori, dall'altra il reale inconscio dei Personaggi che si muovono come entità psichiche allucinatorie in cerca di rappresentazione. I Personaggi cercano di convincere il capocomico/analista che il loro dramma per cui cercano autore e rappresentabilità è di vitale importanza e cercano di far capire a lui e agli attori che dirige come devono essere interpretati. Qui si crea quel doppio che mi interessa esplorare: Pirandello porta sulla scena per prima cosa l'incolmabile distanza esistenziale ed emotiva tra i personaggi e gli attori



che dovrebbero rappresentarli. Come ogni nostro paziente anche l'illustre drammaturgo è posseduto da personaggi che sono i fantasmi che lo occupano (la moglie ricoverata in manicomio per crisi isteriche, la madre morta, la prediletta figlia Lietta che lo abbandona per trasferirsi in America Latina, Marta Abba la sua attrice preferita che non lo ama come lui vorrebbe, insomma un femminile ostile e abbandonico). Così nei *Foglietti* Pirandello aveva annotato: «Il bello è questo, che [i personaggi] han lasciato me e si sono messi a rappresentare tra loro le scene del romanzo [...] me lo rappresentano davanti, ma come se io non ci fossi, come se non dipendesse da me, come se io non potessi in alcun modo impedirlo». (Pirandello, 1978, 1257). Ebbene, questi personaggi agitati e disperati non cercano altro che un Autore, qualcuno che sia in grado di prendersi l'onere e il desiderio di rappresentare il loro dolore, e noi analisti, nella finzione transferale/teatrale, siamo sia l'Autore idealizzato che cercano, sia il capocomico che tenta di dirigere il suo attore a incarnare un personaggio spesso inavvicinabile. Il lavoro analitico è semplice e complicato insieme e Pirandello ce lo indica: «quando i personaggi sono vivi, vivi veramente davanti al loro autore, questo non fa altro che seguirli nelle parole, nei gesti ch'essi appunto gli propongono; e guai se non fa così!». (Pirandello, 1962, 127).

Questo doppio tempo del funzionamento psichico è presente nella teoria freudiana già nel caso di Katharina degli *Studi sull'isteria*. K da qualche tempo soffre di un senso di soffocamento e della paura che qualcuno la afferri da dietro all'improvviso. Freud la ascolta, nonostante siano delle sedute un po' anomale dato che era in vacanza, e K ricorda che i suoi sintomi sono sorti in seguito a un fatto che l'aveva molto scossa: aveva sorpreso la sorella in atteggiamenti molto intimi con il proprio padre. Freud chiamerà questo episodio "momento traumatico ausiliario" – inteso poi come "secondo tempo del trauma - dato che in un colloquio successivo



emergerà un'impressione più antica di essere stata lei stessa improvvisamente svegliata e schiacciata dal corpo del padre che si era coricato dietro di lei come aveva fatto con la sorella. Ecco dunque il doppio tempo: il secondo tempo (la scena del padre e la sorella) si mette in contatto con un fatto/ricordo o impressione, più antico, che in un "primo tempo" era rimasto escluso dalla temporalità e dalla pensabilità, "muto"; infatti i sintomi di K non erano comparsi dopo questo primo fatto, ma dopo la scena successiva con la sorella, se si vuole più attenuata, quindi pensabile, che ha il potere di rimettere nel gioco psichico una prima scena che, come un trauma, non è un ricordo ma una "cosa" sepolta nella cripta descritta da Abraham e Torok (1987) e scissa, di cui "non se ne sa nulla" e non se ne sarebbe saputo nulla se non ci fosse stato questo incontro tra Freud e K. Sarebbe insomma rimasta esclusa dal tempo e dalla storia di K., ferma in uno statuto "inconscio", cioè inconoscibile e atemporale, per usare la terminologia di Freud del saggio metapsicologico del 1915. Inconoscibile e atemporale questo inconscio sepolto sì, ma non per questo privo di segnali, tracce che si staccano ed emergono sotto forma di affetti-sensazione, agiti, ma anche immagini e pensieri che nascono nella mente dell'analista.

Giuseppe Ungaretti racconta di un porto sepolto ad Alessandria d'Egitto, sua città natale, che si dice esista in fondo al mare e scrive: "Questa mia città si consuma e s'annienta d'attimo in attimo. Come faremo a sapere delle sue origini se non persiste più nulla nemmeno di quanto è successo un attimo fa? Non se ne sa nulla, non ne rimane altro segno che quel porto custodito in fondo al mare". I greci chiamavano questo tempo divoratore *chrónos*. Ungaretti che intitolerà la sua "prima raccolta" di poesie proprio *Il porto sepolto*, suggerisce l'idea che questo porto sepolto custodito in fondo a noi stessi possa trasmettere messaggi di una scrittura ermetica.



Freud definirà con un neologismo *Nachträglichkeit* questa dimensione del doppio tempo specifica della temporalità dell'analisi e più in generale del funzionamento psichico umano, che non riguarda solo la relazione tra un trauma e il suo sviluppo o le sue conseguenze, ma la stessa dinamica della cura, cioè di come procede la cura analitica nella dimensione transferale e di relazione tra libere associazioni e attenzione ugualmente fluttuante. *Nachträglich* significa “posteriore”, “successivo”, così nella versione italiana dal tedesco delle O.S.F. Musatti e Colorni traducono *Nachträglichkeit* con “funzione di posteriorità”, grazie alla quale un “fatto” non pensabile potrà essere significato, e poi continuamente risignificato. Questa puntualizzazione etimologica, che mette in rilievo come la posteriorità sia una funzione dinamica del pensiero inconscio nel doppio tempo del funzionamento psichico umano, non è presente nella prima traduzione dal tedesco della Standard Edition utilizzata dapprima dagli analisti di tutto il mondo e tuttora dagli anglosassoni. In questa versione *Nachträglichkeit* è resa con “*deferred action*” cioè “azione differita” o scarica ritardata. Capite bene che se parliamo di scarica ritardata piuttosto che di funzione di posteriorità si elude l'incidenza del fattore temporale sul lavoro psichico nel suo doppio e continuo rimando e ritrascrizione tra momenti psichici differenti (passato e presente, inconscio/conscio), e in definitiva si riduce la portata trasformativa del transfert e del metodo analitico nella cura.

Ma torniamo a K. che parlando con Freud può collegare l'insorgenza dei sintomi con l'aver assistito alla scena tra padre e sorella. Dobbiamo chiederci se l'assistere a questa seconda scena sia stato un evento casuale o piuttosto una sorta di “richiamo” inconscio, una spinta inconscia che conosciamo come “coazione a ripetere”, insomma uno di quei segnali che emergono dal porto sepolto. Ipotizziamo dunque che la coazione a ripetere faccia potenzialmente parte di un



funzionamento anti-traumatico, potenzialmente perché è necessario che incontri la funzione analitica (in questo caso nell'incontro tra K. e Freud) per cui se ciò non accade, come solitamente succede nella vita di tutti i giorni, è destinata a rimanere una ripetizione sempre uguale di occasioni mancate, fallimenti, modalità auto-distruttive, incarnando quell'aspetto "demoniaco" di cui Freud parla in *Al di là del principio di piacere* (1920, 221). Mentre quando incontra la funzione analitica la coazione a ripetere smette di essere un elemento psichico governato da un irreprimibile "alto grado di pulsionalità" (*ibid.*) ma al contrario "Rendiamo la coazione a ripetere innocua, o addirittura utile, quando le riconosciamo il diritto di far quel che vuole entro un ambito ben definito. Le offriamo la traslazione come palestra in cui le è concesso di espandersi in una libertà quasi assoluta" (1914, 72).

La traduzione dal francese di *Nachträglichkeit* aggiunge un altro interessante tassello alla questione che stiamo esplorando del doppio tempo dello psichico, infatti nel concetto di *après-coup* – con cui i francesi intendono la "funzione di posteriorità" – si indica il "colpo" (*coup*) che arriva improvvisamente allo psichico, che sarebbe traumatico come qualsiasi colpo se non ci fosse un "dopo" (*après*) che introduce una temporalità, un intervallo di tempo, che attenua la violenza traumatica del colpo in quanto tale (André, 2009). Questo concetto rappresenta bene un versante della temporalità insista nella vita e nella cura analitica che chiamerei "discontinuità", che mette in rilievo quanto avviene nell'attuale dell'istante così come nel transfert. Questo tempo i greci lo chiamano *kairós*, che corrisponde all'aoristo che definisce la pienezza dell'attimo.

Così la Madre – che è tra i Personaggi quello più dolente e disperato – che nulla doveva ancora sapere che la figlia si prostituiva e dell'incontro drammatico della stessa figlia col Padre come cliente, quando il capocomico sta cercando di allestire



la scena di questo fortuito incontro nel bordello, la Madre dunque, che ha il volto solcato di lacrime si leva dal suo pianto con un urlo, e rivolta al capocomico gli dice: “No, no! Non lo permetta signore! Non lo permetta” e il capocomico di rimando “Ma se è già tutto avvenuto, scusi! Non capisco” “No – urla la Madre – avviene ora, avviene sempre! Il mio strazio non è finto, signore” (121).

Tutto ciò rappresenta esattamente quanto avviene nel transfert nel doppio tempo della cura. I fantasmi del paziente chiedono all’analista/capocomico di credere alla sua verità che drammaticamente pare svolgersi nell’attuale. Il “colpo” vero e proprio è reale, la scena inconscia che si produce è reale, ma questo colpo abbisogna di una funzione di posteriorità, della temporalità di un “dopo”, di un *après*, che solo la funzione analitica può conferirgli; e non solo per via delle caratteristiche del dispositivo analitico, il setting analitico, la ripetizione delle sedute sempre negli stessi giorni e nella stessa ora, ma soprattutto per quell’attitudine mentale dell’analista di saper attendere, di vedere oltre, di vedere dopo, di metaforizzare, di creare altre immagini e pensieri. Analista – come dicono i Botella – “non distante dal bambino di fronte all’ignoto traumatico (...) nella sua regressione tenderà ad uscirne con un lavoro di raffigurabilità” (2001, 96). Se ciò non accadesse il colpo senza *après-coup*, potrà risuonare solo percettivamente come un “colpo su colpo” (Balsamo, 2022, 338), confermando la fissità dell’immagine e del fantasma nel suo statuto atemporale e fissando la coazione a ripetere nell’inutilità. Momenti di paralisi dell’analisi che Bion ha chiamato di “rovesciamento della prospettiva”, un colpo e basta, senza possibilità che possa realizzarsi un che di “finzione” che possa permettere qualcosa di diverso dal traumatico se non di bloccare completamente la riscrittura psichica (Balsamo, 339). La metafora che non si produce non rende tanto il porto sepolto inesistente e senza



segnali, ma al contrario il porto sepolto emerge presente, concreto e visibile, e conoscibile, seppur attraverso un pensiero paranoide.

Bibliografia

- Abraham N., Torok M.** (1987). *La scorza e il nocciolo*. Borla, Roma, 1993.
- Balsamo M.** (2022). *Necessità e finzione dell'après-coup*. Rivista di Psicoanalisi, 2.
- Botella C., Botella S.** (2001). *La raffigurabilità psichica*. Borla, Roma, 2004.
- Freud S.** (1892-95). *Studi sull'isteria*. O.S.F., 1.
- Freud S.** (1915). *L'inconscio*. O.S.F., 8.
- Freud S.** (1920). *Al di là del principio di piacere*. O.S.F., 9.
- Giudice G.** (1980). *Pirandello*. Utet, Torino.
- La Scala M.** (2017). *Percepire, allucinare, immaginare*. Milano, Franco Angeli.
- Pirandello L.** (1921). Sei personaggi in cerca di autore. In: *Maschere Nude*. Milano, Mondadori, 1962.
- Pirandello L.** *Saggi, poesie, scritti vari*. Milano, Mondadori, 1978.
- Ungaretti G.** *Vita di un uomo. Saggi e interventi*. Milano, Mondadori, 1979.
- Winnicott D.W.** (1967). La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile. In: *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.

Enrico Mangini, Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

enrico.mangini@unipd.it



Il divenire nello scorrere del tempo

Sergio Mordenti⁹

Eco dell'orologio

*Mi sono seduto
in una radura del tempo.
Era uno stagno di silenzio,
di un bianco silenzio.*

*Formidabile anello,
dove le stelle
cozzavano con i dodici galleggianti
numeri neri*

Federico Garcia Lorca (1921)

Il tempo è dimensione fondamentale dell'essere umano, poiché rappresenta contemporaneamente un organizzatore della vita psichica e sociale come anche un sentimento sensibile individuale prima di divenire realtà pensabile e condivisibile. Il tempo è uno spazio nel quale è contenuta l'esperienza umana, il suo "esser-ci" o *dasein* (Heidegger, 1924, 32), un oggetto con duplice significato: l'orologio che nel suo procedere lineare organizza il flusso dell'essere, come anche una realtà psichica e relazionale verso il "*going on being*" (Winnicott, 1956, 361). Esistono perciò diverse dimensioni temporali, non solo nella loro funzione, ma anche nella possibilità di percezione e relazione.

**Per citare questo articolo:*

Mordenti S. (2024). Il divenire nello scorrere del tempo, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 54-64.

⁹ Sergio Mordenti (Forlì), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana.



A partire dall'esperienza multifattoriale e multisensoriale esperita nel corpo ed attraverso il corpo, si struttura l'esistenza psichica dell'individuo, come anche vengono ad organizzarsi lo psichismo e le capacità adattive e di mediazione dell'lo. Le pulsioni dirigono il vivere individuale, organizzandolo secondo il principio del Piacere costantemente in conflitto con il principio di Realtà. Tale conflittualità muove nel mondo interno dell'individuo sia desideri che fantasmi, in dinamiche che definiscono il percorso individuale.

Come sottolinea bene Freud, e dopo di lui Winnicott: «L'lo è innanzitutto un'entità corporea» (Freud,1928, 488); «Lo schema corporeo, con i suoi aspetti relativi allo spazio e al tempo, costituisce una descrizione valida della rappresentazione che un individuo ha di sé, e non credo che l'intelletto assuma una collocazione così evidente. [...] "la mente non esiste come entità" [...]» (Winnicott, 1949, 291); «Per come noi osservatori vediamo la cosa, il corpo è essenziale alla psiche, che dipende dal funzionamento cerebrale e che nasce come organizzazione dell'elaborazione immaginativa del funzionamento corporeo» (Winnicott, 1949,142).

L'intelletto razionale, nel proprio sforzo interpretativo e descrittivo, porta a definire il tempo come una linea retta che attraversa due punti nello spazio opposti fra loro. Tale lettura, di sapore elementare e di facile comprensione, ha però la necessità di essere declinata e meglio specificata quando si tenta di descrivere il sentimento del tempo esperito dall'uomo. Se il tempo rappresenta infatti una chiara ed inequivocabile dimensione fondamentale e fondante dell'esistere individuale, quanto anche condivisibile con l'altro da sé, questa dimensione risulta nell'esperienza intima tutt'altro che semplice, scontata e lineare. Il nostro lo, affannato nella ricerca di sempre migliori equilibri tra Es e Realtà, si riferisce principalmente, ma non esclusivamente, ad un tempo lineare che, mutuando la



lingua greca antica, potremmo definire *Kronos*, evocando il mito del titano che divora i propri figli. Si specifica così come i due punti che comprendono la retta lineare del tempo, condivisa dagli uomini, siano gli estremi opposti del percorso di vita umano che va dalla nascita alla morte. Tale linea si muoverà inesorabilmente in direzione univoca, dirigendo l'uomo, nel suo scorrere, verso l'essere divorato immanentemente senz'altra possibilità. I greci però utilizzavano anche un altro termine per definire il tempo: *Kairos*, "momento giusto o opportuno", un tempo vissuto che offre possibilità felicitanti. Anche tale tempo, o forse soprattutto tale tempo, attiene all'esperienza umana, riferendosi al sentimento unico e personale dell'individuo difficilmente condivisibile con l'altro. *Kronos*, appartiene all'esperienza del "non-me", della realtà condivisibile, il secondo, *Kairos*, attiene al "me", al sentimento personale, individuale. *Kairos* è il tempo atemporale, singolare dell'individuo, sospeso nel paradiso terrestre del ventre materno rievocato dall'*holding* materno (Winnicott, 1955, 147). Il *Kairos* si alterna al *Kronos* attraverso l'esperienza, prima di tutto corporea, ad esempio di fame e freddo e di assenza e presenza dell'oggetto primario. In parte è proprio questa alternanza di presenza e assenza dell'oggetto che fonda il precursore del sentimento stesso di tempo. Per quanto *Kairos* rappresenti l'"essere", diviene anch'esso dimensione pensabile proprio attraverso questo movimento significativo di presenza-assenza.

Tale ritmicità si inserisce nella dinamica di conflittualità insolubile della condizione umana che, prima che determinata dalla triangolarità edipica, è costituzionale per l'uomo a causa dell'opposizione tra biologia/natura (anti-individuale) ed individualità, tra l'inconscio non rimosso e l'istinto di conservazione egocentrico ben rappresentato nell'Io. Come più sopra accennato, l'Io, prima che posto nella necessità di trovare equilibrio adattivo tra le articolate e complesse esigenze dei diversi attori quali Es, Super Io e realtà, all'origine fonda la propria strutturazione



sul dentro e fuori, tra me e non me, tra soggettività e realtà condivisa; solo successivamente si arricchirà della capacità di triangolare con istanze terze quali quelle super-egoiche.

La formazione del senso del tempo

Ciò che l'uomo sa di sapere del tempo corrisponde ad una rappresentazione secondo la matematica e la geometria elementare dello scorrere lineare di una retta contenuta tra due punti opposti. *Kronos*, tempo per gli uomini, è una linea retta a senso unico, spietata ed inesorabile. L'esperienza sensibile ed originaria dell'individuo però sostiene un'altra esperienza fondamentale, un altro tempo: *Kairos*, che definisce un movimento in varie direzioni, uno scorrere che può dilatarsi o restringersi secondo bisogni e sentimenti, illudendo persino di una sua circolarità infinita. Questo sentimento di tempo sincronico con le necessità individuali egocentriche richiama il primo stato di fusionalità onnipotente con il tutto, il "sentimento oceanico" (Freud 1929, 558). Con tale primo sentimento il lattante avvia la propria esperienza di conoscenza graduale di sé nella realtà degli altri, tenuto e contenuto dal *Kronos* materno. Questo è da lei proposto in modo da sostenere l'illusione di eternità del figlio, riparandolo dalla linearità stringente/angustiante del tempo lineare. «Un particolare degno di nota, specialmente nei confronti del concetto dell'angoscia che viene "contenuta", è che un'integrazione nel tempo viene ad aggiungersi all'integrazione più statica degli stadi precedenti. Il tempo è mantenuto in moto dalla madre, e questo è un aspetto della funzione di Io ausiliario svolta dalla madre stessa; ma l'infante giunge ad avere un proprio senso del tempo, un senso che dapprima dura solo per poco. Esso è tutt'uno con la capacità del bambino di conservare viva l'immagine della madre in quel mondo interiore che contiene anche gli elementi frammentari benigni e



persecutori provenienti dalle esperienze istintuali. Il periodo di tempo durante il quale un bambino può tenere viva l'immagine nella realtà psichica interna dipende in parte dai processi maturativi e in parte dallo stato dell'organizzazione delle difese interne [ovvero dalla funzionalità dell'lo]» (Winnicott 1962, pag.195). Inizialmente *Kronos* dovrà essere presentato al lattante dalla madre come movimento bidirezionale, in cui l'assenza di piena soddisfazione e piacere assoluto non diviene mai definitiva separazione irreparabile. La conquista fisiologica nel lattante della capacità di rappresentazione e memoria consentirà la sopravvivenza del *Kairos* in stato di fusionalità con il *Kairos* materno alla presentazione, sempre attraverso la madre, del *Kronos* (e della realtà). Madre che presenterà in maniera adeguata e tollerabile tale stringente realtà. La fiducia e la capacità nel lattante di affidarsi a *Kronos* corrisponderanno allo strutturarsi della fiducia nella costanza ed attendibilità/sopravvivenza dell'oggetto materno. Il *Kairos* acquisisce così fiducia e contenimento in *Kronos* così come il lattante accetterà sempre più di abbandonarsi, senza perdersi ed annichilirsi, nell'abbraccio materno o/e nella sua assenza. Tutto ciò avvia movimento e direzionalità mantenendo anche la sopravvivenza di entrambe le dimensioni del tempo, dove il *Kairos* individuale garantirà ed attribuirà significato al *Kronos* condiviso. «Man mano che lo sviluppo procede e la separazione tra il bambino e la madre si fa più netta, questa tenderà inevitabilmente ad allontanarsi e per il bambino si porrà la necessità di "racogliere ricordi" di lei e delle sue cure, memorizzandoli e interiorizzandoli come oggetti buoni nel proprio mondo interno» (Cesàro-Boursier, 2004,20).

La sopravvivenza del *Kairos* al cospetto di *Kronos* risulterà necessaria per la sopravvivenza psichica dell'individuo e per una sua identificazione con l'oggetto buono nonostante l'esperienza dolorosa della realtà e dell'assenza, e ciò diverrà possibile grazie all'originario sentimento di fusione del lattante con il *Kairos*



materno. L'esperienza dell'assenza della madre introduce alla percezione della realtà e di un tempo lineare *Kronos*, reso tollerabile in virtù della sua adeguata e graduale presentazione, e delle conquiste psico-fisiche che permettono la capacità di memoria e rappresentazione nel bambino. Concretamente diverrà così anche possibile arricchire il mondo del bambino del paterno, già contenuto e rappresentato simbolicamente dal titano *Kronos*, inesorabile separatore. *Kairos* rappresenterà l'"Elemento puro femminile" (Winnicott, 1966, 141), non concepito o localizzato nella coscienza ma come funzione fondamentale integrata ed integrante per il sé soggettivo, grazie alle evoluzioni del lattante accompagnato dalla madre sufficientemente buona in stato di fusionalità. Mentre *Kronos* rappresenterà l'"elemento puro maschile" (Winnicott, 1966, 141), il tempo del fare condiviso in armonia con il proprio tempo soggettivo.

Si evince che quanto descritto sia condizione di armonia e contemporaneamente di conflitto tensivo, che grazie ad una madre sufficientemente buona non diverrà per il lattante spinta scissionale, quanto piuttosto una fertile possibilità di dialogo intimo, giocoso e creativo. Così, sempre, nell'esperienza e sentimento di tempo umano, *Kronos* conterrà *Kairos* a livelli diversi e compresenti, essi stessi percepiti in opposizione e tensione non annichilente ma nutriente l'esistenza individuale. L'esperienza del tempo individuale *Kairos* è di natura fundamentalmente primaria in opposizione con la consapevolezza secondaria di *Kronos*, ed il "dialogo" fra loro è tanto dinamico quanto creativo.

«Soltanto fondandosi sulla monotonia può la madre arricchire il mondo del bambino» (Winnicott, 1945, pag. 184); «Sentiamo spesso parlare delle frustrazioni effettive imposte dalla realtà esterna, ma molto meno spesso del sollievo e delle soddisfazioni che questa offre» (Winnicott, 1945, pag. 185).



Il tempo nella clinica psicoanalitica

L'accesso al tempo *Kronos* certamente significa frustrazione e dolore mortificante, ma ciò è anche a fondamento dell'adulto sano e adattato, in grado di godere in maniera nutriente della realtà condivisa e dell'altro da sé. Tale condizione viene raggiunta secondo graduali tappe di sviluppo, partendo dalla non integrazione fino alla percezione della realtà e con una maggiore integrazione:

«Nella fantasia, le cose funzionano per magia: non vi sono freni, ed amore ed odio hanno degli effetti allarmanti. La realtà esterna ha dei freni, e può essere studiata e conosciuta; infatti la fantasia è tollerabile solo quando vi è un buon apprezzamento della realtà oggettiva. Il soggettivo ha un immenso valore, ma è così allarmante e magico, che non se ne può godere se non parallelamente all'oggettivo» (Winnicott, 1945, 185).

«Esistono tre processi che mi sembra abbiano inizio molto precocemente: 1) l'integrazione, 2) la personalizzazione e, di seguito ai primi due, 3) la comprensione del tempo e dello spazio e delle caratteristiche della realtà – in altri termini, la presa di coscienza della realtà (*realization*)» (Winnicott, 1945, pag. 88).

La ricchezza del vivere individuale si costituisce nel confronto dialogico-tensivo tra Es e realtà, tra me e non-me come anche tra *Kronos* e *Kairos*. Secondo le prime concettualizzazioni freudiane, l'inconscio è atemporale o più propriamente assoggettato al tempo *Kairos* fedele al principio del piacere e del desiderio, mentre la realtà è oggettiva ed anti-soggettiva e dominata dal tempo *Kronos*. In condizioni di salute, l'inconscio si manifesta evidentemente soprattutto in maniera allucinatoria attraverso il sogno, in equilibrio con la realtà grazie a un Io che mantiene la separazione permeabile con il reale ed il *Kronos* condiviso con gli altri.



La clinica psicoanalitica da sempre permette, attraverso la descrizione fenomenica di diversi malfunzionamenti strutturali, di giungere deduttivamente alla descrizione della strutturazione sana degli uomini. Così, ad esempio, vediamo nello psicotico, che difetta di una buona strutturazione dell'Io in grado di fornire confini contenitivi-protettivi, l'assenza di uno scambio armonico tra Es e realtà e la mancanza di un fertile dialogo tra le due dimensioni temporali. Prevale nello psicotico il dominio di un Es tirannico che impedisce la condivisibilità e la creatività generativa nell'interazione con la realtà dell'altro da sé. Nello psicotico osserviamo lo straripamento dell'inconscio nel reale come anche lo "strapotere" di un tempo *Kairos* sul *Kronos*. Il conflitto normalmente gestito dall'Io si manifesta nel delirio autoreferenziale. Il conflitto non viene contenuto e gestito all'interno dell'Io ma si manifesta in maniera incarnata nello psicotico che ne porta tutti i segni al pari del mutilato di guerra.

Altre evidenze di quanto sin qui teoricamente descritto le possiamo rintracciare ancora nella clinica del grave depresso, dove la disfunzionalità non sarà principalmente in capo all'Io quanto più nella presenza dell'assenza di un'originaria buona fusionalità del *Kairos* del lattante con quello materno. Questa disfunzionalità è causata da una probabile non sufficientemente protetta presentazione del *Kronos* al lattante, che porta ad un conseguente annichilimento del fragile *Kairos* dello stesso. Tale difettosità originaria può obbligare ad una successiva esistenza contraddistinta da un *Kronos* tirannico svuotato dall'illusione nutriente e significativa di un *Kairos* portatore di grazia ed amore, capace di mantenere "l'illusione" di un sentimento di infinito nel reale condiviso, di un esser-ci con un proprio spazio di valore e significato. Infine, la clinica del disturbo di personalità grave evidenzia uno stato di parziale difettosità tanto nel funzionamento dell'Io quanto nell'originario e fragile sentimento di fusione sostenitiva tra il *Kairos*



materno con quello del lattante. Qui più evidentemente l'lo, pur in grado di distinguere un dentro da un fuori, difetta soprattutto nella propria permeabilità, mantenendo per lo più una separatezza scissionale tra le due dimensioni, anche temporali, a protezione del fragile e difettoso sentimento di sopravvivenza del me e del *Kairos*.

Ovviamente la complessità di tali strutturazioni difettuali e patologiche non è riducibile a quanto qui proposto, ma certamente, si crede, che quanto descritto possa in parte rappresentare il funzionamento dinamico ed i sentimenti densi di complessità del vivere umano.

Tempo e setting

Se il tempo, o i vari tempi, contengono e descrivono tutto il procedere umano, anche la seduta psicoanalitica potrà, in parte, funzionare ed essere descritta attraverso tali dimensioni temporali. Il setting, contenitore con la funzione di terzo e rappresentante della realtà nella sua strutturazione protettiva e distintiva, sarà organizzato dal *Kronos* materno e paterno, permettendo al suo interno un funzionamento del paziente, dell'analista e della coppia analitica in stati e modalità di tempo *Kairos*, con dilatazioni, regressioni ed anche rapide evoluzioni. Il percorso psicoanalitico ben organizzato rappresenta la felice ed armonica compresenza dialogante di tali dimensioni anche temporali, lo scambio fertile tra un paterno e un materno rispettosi delle potenzialità e delle fragilità di un figlio-paziente, nonché dei suoi tempi di maturazione e integrazione.

Conclusioni

L'osservazione della clinica psicoanalitica evidenzia ulteriormente l'intuibile duplicità del sentimento di tempo nell'uomo, combattuto tra un tempo lineare



condiviso ed una percezione felice di vita attraverso un tempo sincronico ai propri bisogni, in un'illusione onnipotente di infinito e di infinite possibilità. Ciò rappresenta una realtà potenzialmente conflittuale che diviene sostenibile, nonché possibilità creativa, grazie allo strutturarsi di un Io sano a partire dall'accompagnamento da parte di una madre sufficientemente buona nelle prime fasi di vita dell'individuo. Lo stato di fusionalità del *Kairos* materno con quello del lattante renderà a quest'ultimo tollerabile e contenibile il presentarsi del reale e del *Kronos*, prima di tutto materno, senza che questo annichisca il sentimento positivo di sé, obbligandolo a funzionamenti e difese primitive estreme. L'assenza separativa gradualmente imposta al bambino dalla madre procederà in armonia con la sua crescente capacità di tollerare tale assenza grazie all'istaurarsi della capacità di memoria e di rievocazione allucinatoria. Si instaura così la possibilità di una vita secondo il principio di realtà e di un tempo *Kronos* non annichilente del tempo *Kairos*, il quale diviene compresente e comprimario al primo, in una democrazia interna garantita dal buon funzionamento di un Io sano.

La condivisibilità dialogica e bi-direzionale con l'altro da sé, dimensione sana, creativa e nutriente dell'esistere, risulta così consentita e possibile da una corrispondente strutturata capacità intima di dialogo anche tra le due diverse dimensioni temporali.

Bibliografia

Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. O.S.F., X.

Freud S. (1922). *L'io e L'es*. O.S.F., IX.

Heidegger M. (1924). *Il concetto di tempo*. Adelphi, Milano, 1989.

Lorca F. G. (1922). *Poesie sparse*. Ugo Guanda editore, Milano, 1976.



- Khan Masud (1974).** *Lo spazio provato del sé.* Bollati Boringhieri editore s.r.l. Torino, prima edizione 1979, ristampa aprile 1994.
- Winnicott D. W. (1945).** *Lo sviluppo emozionale primario* in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, G. Martinelli, Firenze, 1975, 1991.
- Winnicott D. W. (1949).** *L'insediamento della psiche nel corpo.* Da: Sulla natura umana (1988) Raffaello cortina Editore, Milano.
- Winnicott D. W. (1962).** *Lo sviluppo della capacità di preoccuparsi.* Presentato alla Società Psicoanalitica di Topeka, il 12 ottobre 1962 e pubblicato per la prima volta in <<Bulletin of the Menninger Clinic>>, 27, pagg. 167-76, in *Psicoanalisi dello sviluppo.* Armando Editore Milano, 2004.
- Winnicott D. W. (1949)** *L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche -soma* in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, G. Martinelli, Firenze, 1975, 1991.
- Winnicott D. W. (1956)** *La preoccupazione materna primaria* in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, G. Martinelli, Firenze, 1975, 1991.
- Winnicott D. W. (1966)** *La creatività e le sue origini.* In *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.
- Winnicott D. W.** *Psicoanalisi dello sviluppo* a cura di A.N. Cesàro e V. Boursier Armando Editore Milano, 2004.

Sergio Mordenti, Forlì

Centro Adriatico di Psicoanalisi, Centro Psicoanalitico di Bologna

mr_sergio@libero.it



Il tempo figurato*

Andrea Mosconi¹⁰

In questa breve sintesi prenderò in considerazione le ‘figurazioni’ attraverso le quali il tempo viene rappresentato nell’apparato psichico. Mi propongo di considerare, partendo da Freud, tre fenomeni in particolare:

1. Figurazioni d’oggetto;
2. Figurazioni soggettive;
3. Figurazioni oniriche.

L’ipotesi di una pulsione come principale ‘motore’ di ogni condotta umana è nota. Da questa stessa ipotesi viene a delinarsi un criterio di necessità: il desiderio è la spinta verso una reciprocità soggetto-oggetto che struttura l’apparato psichico. Mancando questa attesa di possesso, dove ogni essere agisce sull’altro, la psiche sembra collassare in uno stato di rinuncia a partecipare alla vita.

**Per citare questo articolo:*

Mosconi A. (2024). Il tempo figurato, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 55-61.

¹⁰ Andrea Mosconi (Verona - Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana.



1. La temporalità materna muta con l'inizio dello stato interessante della donna: i mesi di gravidanza comportano una variazione dei ritmi temporali della futura mamma. Il funzionamento dell'io attraversa una graduale trasformazione, l'attesa implica un contrasto netto tra il corpo-psiche che cambia e la realtà esterna che faticosamente rimane in apparente costanza. Cambia anche il desiderio-pulsione. Fatta eccezione per i casi di diniego della maternità e i possibili abbandoni, dove la psiche e non il corpo evade questa temporalità, la memoria inizia a registrare le figurazioni che avranno un peso nel determinare l'essere del bambino. Questo processo attiva delle tracce mnestiche che costituiranno le velocissime e sorprendenti fasi dell'attitudine femminile a occuparsi dell'unità.

Nelle prime fasi di vita, il tempo va riferito all'oggetto che ne detta, in modo cadenzato, il ritmo di presenza-assenza e che diviene determinante ai fini di quella che definirei 'intermittenza allucinatoria': il fenomeno allucinatorio 'fissa', nell'attuale attività psichica del bambino, una gratificazione che permette di superare il tempo di attesa dell'oggetto assente. Il desiderio è la spinta in seno a una mancanza che attiva il soggetto. Nella mia esperienza clinica, nei casi di abbandono del neonato, ho sempre rilevato come questa spinta subisca un profondo arresto: la dinamica piacere-dispiacere è determinante perché ci sia un presente, un passato e un possibile futuro. Una bambina adottata di sette anni una volta mi disse: «Sai Mosconi quando uno ti abbandona? È come sparire». Mancando tale presupposto, l'inizio dell'esistenza umana e la sensazione di finitezza che ne deriva si interrompono. La nascita della prima nozione di tempo si arresta.

Le figurazioni temporali d'oggetto nascono da questo primo abbozzo di identità nel bambino che si crea in virtù dell'intermittenza allucinatoria. Questo comporta un tempo che viene percepito perché scandito dall'oggetto, almeno inizialmente. La



dinamica piacere-dispiacere è fondante. Il sentire del bambino e della madre avrà la sua importanza nelle captazioni reciproche che iniziano a definire lo spazio, pur non essendo queste il materiale delle figurazioni. Il prima-dopo d'oggetto (assenza-presenza materna) corrispondono al non-lo /lo, a condizione di oggetto presente. Riprendendo la situazione della bambina adottata: nella condizione di oggetto assente, quando sparisce l'oggetto, sparisce la possibilità di esistere come essere finito. Il sottrarsi al soggetto da parte della madre equivale al cessare di esistere del bambino, poiché viene a mancare il desiderio-spinta verso l'oggetto.

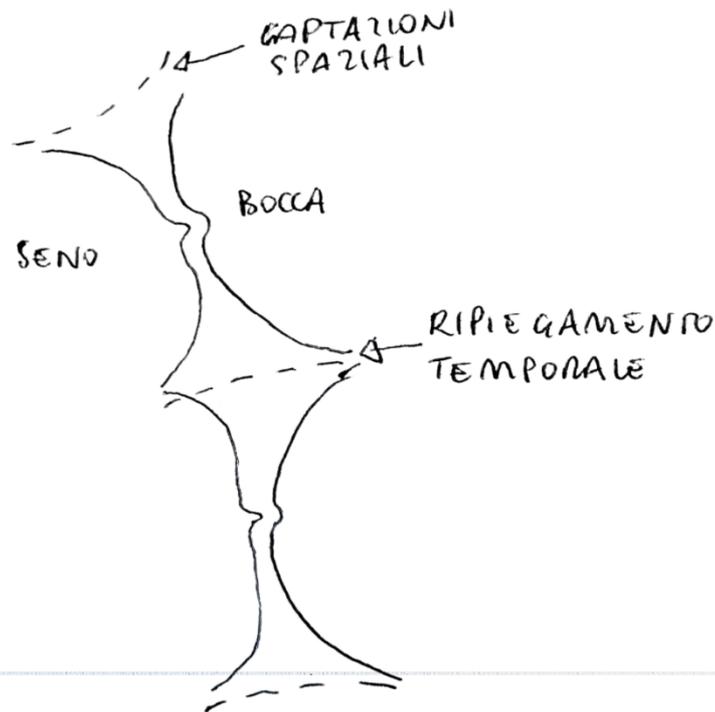
2. Le figurazioni soggettive prendono forma una volta che la differenziazione dall'oggetto inizia a fare il suo corso. Le 'due' nascenti identità, quella materna e quella del bambino che solo in parte per la prima volta si è abbozzata, iniziano a delineare il confine psichico. Ora la temporalità è scandita nella reciprocità della relazione e l'affetto consolida il momento temporale in rapporto alla soggettività in divenire di entrambi. L'essere nasce in 'seno' all'emozione che prova e che lascia traccia nell'apparato psichico. La reminiscenza può essere recuperata solo se collegata all'affetto. Entriamo nel campo delle rappresentazioni di parola della madre (che gradualmente se ne sta riappropriando) e che avrà un corrispondente affettivo-temporale nel bambino.

É il desiderio che attiva il piacere-dispiacere reciproco nell'unità e con esso ogni funzione temporale. Il tessuto onirico dell'essere ha origine da 'un fuori tempo' che, essendo inconscio, non può che concepirsi come a-temporale. Qualsiasi intrusione nell'unità o, viceversa, qualsiasi meccanismo difensivo che dall'unità possa far breccia nella realtà stessa, comporta un'interruzione spazio-temporale. Anche le difese in una prima fase sono comuni verso l'esterno (come accade nella 'luna di miele' analitica in rapporto all'attivazione del transfert verso l'oggetto).



3. Nelle figurazioni oniriche la strada del desiderio è spianata e la dinamica del piacere-dispiacere trova la sua più naturale circostanza per dispiegarsi. Il tempo nelle figurazioni manifeste riporta all'unità, ossia all'immediatezza della gratificazione: presente, passato e futuro sono sostituiti dall'inconscio che per sua struttura è a-temporale. L'intermittenza allucinatoria lascia spazio a un'allucinazione che non subisce interruzioni e che riempie la mancanza, si tratta di un tutto-pieno che riporta all'unità primaria. Nei sogni non ci si preoccupa dell'orario o, se avviene, è per riprendere il piacere, riacchiapparlo prima della veglia. Talvolta mi capitò da piccolo di svegliarmi durante un bel sogno e, tentando di riaddormentarmi, sperare di ripartire da lì, da dove il piacere leniva la mancanza, dalla gratificazione. Nel sogno i nessi temporali sfumano poiché qualsiasi temporalità è subordinata all'appagamento del desiderio e alla pienezza della figurazione onirica. La condensazione scioglie ogni nesso temporale preesistente ed elimina la spazialità necessaria a contenerli all'interno di una sorta di 'ripiegamento' temporale.

In conclusione: il 'ripiegamento' temporale che, in termini figurativi, corrisponde a una sorta di 'unire ancora ciò è stato dispiegato', contiene una quantità molto elevata di nessi temporali. Nel ripiegamento lo spazio aumenta in proporzione all'unità madre-bambino.



Il ripiegamento temporale si può pensare figurativamente

Lo spazio-tempo diventa il prodotto della ripetizione dei nessi temporali in 'seno' all'intermittenza allucinatoria che fin da subito produce differenziazione nell'unità. La spazialità entra in gioco quando i nessi temporali contenuti nel ripiegamento iniziano un lento e graduale processo di integrazione: ogni nesso, corrispondente all'affettuosità dispiegata nel momento della gratificazione nel contatto seno-bocca, diviene il punto la cui continuazione definisce lo spazio.

Il confine spaziale soggetto-oggetto è il risultato della proiezione dei due corpi dove i suoni, pianto-parole, strutturano una captazione reciproca tra la madre e il suo bambino. Il tempo di ricezione dei messaggi comunicativi contribuisce a definire la temporalità e la spazialità necessaria a strutturare l'io. Lo spazio-tempo si sviluppa dall'unità, dal ripiegamento-dispiegamento dei nessi temporali che attivano gradualmente la percezione cosciente. Il tempo e lo spazio non sono dei dati



teoretici, ma il risultato della differenziazione del soggetto-oggetto che nel terzo trovano un 'terzo' punto di dispiegamento che promuove la finitezza umana.

L'oggetto cambia profondamente nell'unità e il soggetto accompagna questo movimento e ne recepisce la mutazione, potremmo dire che ne fa parte. Lo spazio è proporzionale alla distanza-vicinanza soggetto-oggetto. Ogni nesso temporale presuppone una ripetizione del contatto seno-bocca che, nella sua unicità, produce differenza e attribuisce spazialità.

Per tutta l'esistenza e in ogni nuovo legame il soggetto riproporrà questa primaria temporalizzazione, analisi compresa.

Bibliografia

- Freud S.** (1907). Il poeta e la fantasia. In: *Il motto di spirito e altri scritti*. O.S.F., 5.
- Freud S.** (1920). Al di là del principio di piacere. In: *L'io e l'Es e altri scritti*. O.S.F., 9.
- Green A.** (2001). *Il tempo in frantumi*. Borla, 2001.
- Green A.** (2006). Atemporalità dell'inconscio. In: *La diacronia in psicoanalisi*. Borla, 2006.
- Le Guen C.** (2013). *Dizionario Freudiano*. Edizione italiana a cura di Alberto Luchetti. Borla, 2013.
- Mosconi A.** (2002). Approfondimento del libro "Freud dopo l'ultimo Freud. Per una psicoanalisi sempre nuova" di Patrizio Campanile. Novità Editoriali, Sito Centro Veneto di Psicoanalisi, 2022.



Andrea Mosconi, Verona - Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

mosconi.cabianca@gmail.com



Il tempo inattuale della psicoanalisi*

Sarantis Thanopulos¹¹

Tempo eterno e tempo storico

L'opposizione tra l'atemporalità dei processi psichici inconsci e la temporalità lineare degli eventi della vita di cui si ha coscienza e memoria storica. La costituzione pluritemporale dell'apparato psichico descritta in *Disagio nella civiltà* attraverso la metafora della pluristratificazione dei periodi storici nella struttura architettonica/urbanistica della città di Roma. I due tempi del trauma: la sua iscrizione psichica a posteriori. Il tempo del lutto: il distacco graduale, pezzo per pezzo, dall'oggetto perduto.

Sono queste le prospettive principali sul tempo che Freud delinea nel suo lavoro teorico. Hanno, nel loro insieme, un riflesso importante nel nostro lavoro clinico.

Mi concentrerò su due punti:

1. Il lavoro della significazione psicoanalitica non è esattamente quello di uno storico che interpreta gli eventi passati alla luce dei fatti presenti e viceversa. All'elemento diacronico è necessario aggiungere quello sincronico: una configurazione essenziale, l'identificazione narcisistica con l'altro per fare un

*Per citare questo articolo:

Thanopulos S. (2024). Il tempo inattuale della psicoanalisi, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 62-73.

¹¹ Sarantis Thanopulos (Napoli), Membro Ordinario con Funzioni di Training e Presidente della Società Psicoanalitica Italiana.



esempio, costituitasi in un momento definito che fa parte di una successione diacronica di momenti, diventa, pur storicizzata, una dimensione permanente dello psichismo che coesiste con il suo prima e con il suo dopo. Per cogliere questa dimensione è necessario storicizzarla, ma la sua significazione/collocazione nella vita del soggetto segue soprattutto la specificità del dispiegamento del desiderio e della rappresentazione di sé e del mondo esterno che le corrispondono. È lo sguardo sincronico prodotto dall'attivazione del proprio inconscio, che consente all'analista l'accesso all'inconscio del suo analizzando. Nel campo di un "qui e ora" che non è l'autonomia del presente dal passato ipotizzata dai sistemici relazionali (la partita a scacchi in cui non contano le mosse già fatte, ma la situazione come si configura in un dato momento e le mosse da fare). È piuttosto in relazione con un passato che non passa, che persiste nel presente, ne è parte vissuta e non è un "ricordo".

2. Il trauma è iscritto psichicamente in un secondo tempo. Il primo tempo è quello della sua sospensione. Il desiderio è inibito nel suo dispiegamento e il conflitto che è la causa dell'inibizione non è registrato. La rappresentazione inibita continua a essere investita insieme ad altre rappresentazioni che deviano il desiderio in altre direzioni, rappresentano, per così dire, un controinvestimento. Non vigendo ancora il principio di realtà e, quindi il principio logico della non contraddizione, gli opposti coesistono. Il trauma si iscrive nello psichismo con l'avvento del principio di realtà e della parola che è anche l'avvento del tempo lineare, del tempo degli eventi, del tempo della storia. La coesistenza degli opposti non è più possibile perché inizia l'affermazione del principio logico della non contraddizione: o A è B o A non è B. Il trauma è registrato psichicamente, ma la rappresentazione precedentemente sospesa nel suo dispiegamento deve essere rimossa, resta investita nell'inconscio ma è disinvestita nel preconscious e nella coscienza.



Il tempo che non passa degli inizi, il fluire puro dell'esperienza, è diverso dal tempo della sospensione del vissuto nel punto critico del trauma. Il primo corrisponde al tempo che i Greci chiamavano *aiòn*: è il tempo dell'eternità, del gesto spontaneo che permane, resta aperto oltre ogni finalità, oltre ogni compimento. Il secondo è un tempo fermo, immobile. Nella relazione analitica, come nella vita, si può percepire una dimensione atemporale - l'eternità di ogni momento dell'esperienza vissuta che non mette in gioco la memoria o l'attesa o la previsione - in cui le sensazioni, le emozioni e i pensieri si dispiegano in un presente continuo senza passato e senza futuro. È da questo fondo atemporale, *aionio*, della relazione che sorgono le libere associazioni e l'attenzione fluttuante. Quando, invece, il fluire senza tempo dei vissuti si ferma e si ricorre, per uscire dall'immobilità e dalla noia, alla memoria e all'aspettativa (di una via d'uscita) si percepisce indirettamente la presenza del trauma.

Nella relazione analitica sono in gioco modalità di vivere e di rappresentare l'esperienza più che eventi singoli che concatenati in una successione temporale determinano un destino. Queste modalità corrispondono alle diverse fasi evolutive della nostra vita nella cui successione quella di dopo non ritrascrive, in realtà, quella di prima, sostituendola, ma la sovradetermina nella sua funzione e la mantiene viva. Nella direzione opposta, la fase di prima interroga costantemente quella di dopo, la obbliga a tenerne conto. Nel luogo psichico del trauma la sospensione temporale è anche sospensione della storia: si fermano sia il tempo sincronico dell'eternità sia il tempo diacronico lineare. Nella sua forma più precoce e grave, che realizza una preclusione della soggettività, il trauma è un buco nel tempo. Winnicott ha avuto un'intuizione folgorante quando disse che il crollo non è stato esperito perché, mentre accadeva, il soggetto non era lì per esperirlo, è vissuto come minaccia che viene dal futuro.



Viviamo contemporaneamente in due dimensioni temporali: il tempo dell'eternità, *aiòn*, e il tempo storico, il tempo degli eventi, *chrònos*. Fa da cerniera tra queste due dimensioni il tempo della transizione, della sospensione del giudizio, *epoché*. Come dice Winnicott a proposito dell'oggetto transizionale su di esso non si pone mai la domanda: c'era già o l'ha creato il bambino come cosa nuova? *L'epoché* è la cessazione del conflitto tra tempo interiore - legato ai processi inconsci - e tempo della vita esteriore - della rappresentazione preconsocia/conscia della realtà -, la convivenza senza tensioni *aiòn* e *chrònos*. Il tempo della transizione è il tempo del lutto che mette insieme il tempo eterno dove l'oggetto perduto continua a esistere e il tempo lineare, storico, in cui la perdita è riconosciuta.

La differenza e il tempo tragico

Il tempo tragico, tempo di elaborazione del dolore, della catarsi nella tragedia antica, nasce nel momento opportuno, *kairòs*, in cui il *chrònos*, tempo della differenza, colpisce il tempo continuo, *aiònios*, facendo uscire il soggetto dal fluire senza discontinuità della sua esperienza. La freccia della differenza colpisce il tempo della continuità introducendo il passato (ciò che è stato e non è più), il presente (ciò che persiste, insiste, patisce: il desiderio) e futuro (ciò che sarà). Tra il tempo della continuità e il tempo della discontinuità dell'esperienza fa da cerniera il tempo tragico della sospensione del giudizio (*epoché*) che si configura come un al tempo stesso: tiene insieme il tempo della simultaneità, il tempo che scorre ma non passa e il tempo sequenziale, il tempo di un prima, un'ora, un dopo. La differenza mantiene vive le nostre relazioni: le amplia, le arricchisce ed evita l'assuefazione del desiderio. Colpisce nel tempo opportuno se arriva nel momento in cui esse sono sufficientemente consolidate per reggere il colpo, ma anche aperte al loro rinnovamento, prima che diventino consuetudine e ripetizione. È foriera di



conflitto e di incertezza, non è mai indolore perché induce un forte senso di mancanza. *Della differenza dobbiamo accettare il rischio, senza il quale non nasce la speranza e il tempo della sospensione del giudizio si perverte in tempo della consolazione, dilazione del presente.*

La differenza nostra e quella degli altri è inseparabile dal desiderio, si co-costituisce con esso. È strettamente legata al tempo storico, senza il quale non si può cogliere pienamente e dentro il quale si manifesta più distintamente: la differenza tra noi e gli altri, tra noi e il mondo, diventa più evidente nel nostro rapporto con chi ci precede e chi ci succede, negli sfasamenti temporali dei nostri desideri e delle nostre scelte con i nostri pari generazione. Tuttavia, la differenza non è appannaggio esclusivo del tempo storico, nel cui spazio è pienamente riconosciuta. Essa è ugualmente presente, come forza motrice del desiderio, nel campo del fluire continuo dell'esperienza, dove è esperita anche se non è concepita e riconosciuta. Presente sia nel campo della dimensione sincronica sia in quello della dimensione diacronica dell'esistenza, la differenza si sviluppa nel modo suo più proprio - l'estensione infinita delle sue variazioni e delle possibilità della loro intesa - nel tempo della transizione permanente e tra una dimensione e l'altra: il tempo tragico, tempo della trasformazione che elabora il conflitto e il lutto che esso implica.

Nel tempo tragico, in cui la differenza è e, al tempo stesso, non è riconosciuta (il giudizio è sospeso, l'esperienza no), il presente non transita direttamente nel futuro. Se così fosse il futuro sarebbe un salto nel buio. Si allea con il "futuro anteriore", tempo della predizione e, al tempo stesso, della sua incertezza. Qui la differenza dispiegandosi sospende l'effettività dell'azione e crea uno spazio di elaborazione sperimentale, potenziale dell'esperienza dove le cose si rappresentano per come "potrebbero accadere". Questa è la particolarità della



poesia tragica che la distingue, secondo Aristotele, dalla storia che descrive le cose come effettivamente sono accadute:

“l’opera del poeta non consiste nel riferire i fatti [più precisamente *γεγόμενα*: fatti nel loro reale accadere, fatti accaduti] bensì fatti che possono avvenire [più precisamente *οἷα ἀν γένοιτο*: i fatti come potrebbero o sarebbero potuti accadere] e fatti che sono possibili, nell’ambito del verosimile e del necessario. [...] lo storico espone gli eventi reali.”¹²

La tragedia e *μίμησις πράξεως*, imitazione d’azione. L’imitazione dell’azione in scena nella tragedia non è la riproduzione di qualcosa già accaduto. Non è neppure la configurazione di un fatto che è possibile che accada. È la presentazione di un fatto/azione che può accadere - è accaduto, accade e accadrà -, nella sua potenzialità che non significa un fatto possibile, ma un fatto nel come potrebbe accadere. È l’azione sospesa nella sua effettività, concretezza, meccanicità. Nella sua effettività l’azione è predefinita secondo schemi universali impersonali. È il particolare nel suo anonimato. La singolarità del caso. Nella sua potenzialità l’azione è sperimentale. Non si chiude nel suo esito, esplora le diverse possibilità, si nutre delle contraddizioni, prende forma restando aperta. È espressione della soggettività: in particolare nel suo incontro con l’universale, lo spazio delle differenze desideranti. Qui l’azione acquista “senso” nei due modi di intenderlo: direzione (che non è meta) e significato.

L’azione nella sua potenzialità, sperimentale, non precede l’azione nella sua effettività (che così diventerebbe azione meditata) né la segue (per correggere i suoi errori). *Το πάθει μάθος*, il patire che è conoscenza, non è un sapere che nasce

¹² *Dell’arte poetica* 9,1.



dopo un'esperienza di sofferenza, non è trarre un insegnamento a posteriori (a ragion veduta). È sapere nell'accadere stesso dell'esperienza patita, provata, esperita, ma non subita. È lo svolgersi sperimentale, dell'azione, nel suo contemporaneo accadere.

È importante distinguere tra "simultaneamente" e "al tempo stesso". Il primo termine denota una contemporaneità generica che mette insieme due o più fatti confluenti, collidenti o indifferenti. Esempio: "l'arrivo della pioggia fu simultaneo all'entrata di Giovanni in casa". Il secondo denota di più una contraddizione che impegna due prospettive opposte o tendenzialmente tali. Esempio: "si sentiva, al tempo stesso, triste e felice".

La contemporaneità della potenzialità dell'azione e del suo effettivo accadere è di questo tipo. Ogni azione significativa, soggettivata e soggettivante, è sperimentale, esplorativa, insatura e, al tempo stesso, effettiva, definita nel suo effetto. La potenzialità dell'azione rimanda allo spazio onirico (suo luogo privilegiato) e al gesto espressivo: il movimento impresso dal desiderio nella materia psicocorporea che estroverte la soggettività. Questo movimento è un'apertura dolorosa, ma piena di aspettative al mondo nel punto in cui la differenza riconosciuta (*χρόνος*) dell'oggetto desiderato (in principio la madre) crea una frattura nell'*aiòn*, la continuità, il fluire spontaneo dell'esperienza. Questa frattura è riparata dalla sospensione del giudizio (la differenza è, al tempo stesso, riconosciuta e non riconosciuta). Il gesto espressivo, strumento di comunicazione che impegna il soggetto nella sua relazione con l'altro, nel suo diventare azione che ha un obiettivo, uno scopo, sospende la realizzazione dello scopo per espandersi in uno spazio virtuale come movimento che non ha ancora forma. È tensione psicocorporea protesa verso una direzione, ha attraversato una soglia di indeterminatezza, di esistenza fluida, sospesa nella sua intenzionalità (non



congelata né rinviata, ma in equilibrio tra permanenza e trasformazione) per andare da qualche parte. Nel diventare azione il gesto espande le sue ramificazioni, innerva il movimento psicocorporeo restando aperto, insaturo, pronto a cambiare prospettiva, impedire che l'azione si chiuda in sé stessa.

Tempo della trasformazione e del lutto

Se vivessimo solo nel tempo della simultaneità non potremmo avere esperienza del mondo, se vivessimo solo nel tempo sequenziale l'esperienza ci trasformerebbe in esseri meccanici, ingranaggi di un orologio, ne saremmo alienati. Nel punto in cui le due dimensioni temporali, il tempo della simultaneità e quello sequenziale (la cosiddetta freccia del tempo che, lasciata a sé, tira dritto verso la morte) *coesistono senza tensione*, viviamo nel tempo di Agostino: passato presente, presente presente, futuro presente. Ciò ci consente di riconoscere il tempo esterno, il tempo degli eventi reali, misurarlo senza però essere misurati da esso.

Dove i due tempi entrano, nel momento opportuno, *in tensione* perché la differenza produce un conflitto, il tempo tragico, tempo dell'esperienza potenziale, entra in gioco. È il tempo del futuro anteriore (come andrà a finire: predizione e incertezza) nella forma di memoria del futuro: presentire, immaginare, intuire ciò che accadrà, configurandolo come potrebbe accadere. Sotto l'effetto di *kairòs*, la freccia della differenza ficcata nel cuore della nostra esistenza, il tempo tragico articola tra di loro il continuo con il discontinuo in un processo di trasformazione.

Nell'opera tragica la concatenazione degli eventi infausti, che sulla scena porta puntualmente alla catastrofe (la sconfitta annunciata del desiderio condannato alla ripetizione perpetua del suo fallimento), è disattivata nella psiche degli spettatori dallo sviluppo laterale dell'azione che sospende la sua effettività collegandola ad altri esiti possibili, altre implicazioni. Così anche nella relazione analitica la coazione



a ripetere è disattivata dallo sviluppo onirico (nei sogni, nell'atmosfera della seduta creata dall'attenzione fluttuante e dalle associazioni libere, nel transfert e controtransfert) che amplia lateralmente in senso esplorativo, sperimentale, il campo dell'esperienza.

La trasformazione non è un cambiamento lineare di stato come accade nella conversione di un materiale in un manufatto. O come accade, per fare riferimento alla cura, quando un paziente non presenta più un sintomo, trova un lavoro e non è più disoccupato o inizia una relazione sentimentale per la prima volta. In altre parole, la trasformazione non è definita dal risultato finale dell'azione che la causa e non è neppure il risultato di una sola azione (o di un insieme di azioni omogenee orientate a un obiettivo definito). È piuttosto il risultato di un insieme di azioni che si connettono tra di loro attraverso l'espansione laterale dei loro effetti e delle loro derivazioni che amplia le sensazioni, le emozioni e i significati che le promuovono e vengono a loro volta promosse da esse. Così che ciò che accade non è mai definitivamente accaduto e il gesto espressivo che lo sottende, prendendo forma compiuta, resta al tempo stesso incompiuto, aperto ad altre evoluzioni.

Motore della trasformazione è il lutto, la perdita del legame con l'altro, che, necessariamente e periodicamente, la differenza e il movimento del desiderio a essa legato producono spinti dall'esigenza di persistere. Il lavoro del lutto è la ricontrattazione dell'intesa con l'oggetto desiderato che deve mettere insieme il privilegio accordato e determinate qualità della relazione (che fondano l'attrazione e l'interesse) e la loro costante reinterpretazione, la continuità (fedeltà) e la discontinuità (libertà) dell'investimento, l'atteso e l'inatteso.

Il lavoro del lutto è la componente centrale del lavoro analitico che deve promuovere la capacità dell'analizzando di vivere nello spazio potenziale, sperimentale dell'esperienza - in cui l'azione non muore con il suo risultato - e in



un tempo inattuale in cui ciò che è accaduto non smette di accadere e ciò che accade è sempre legato a un senso di mancanza perché resta incompiuto, insaturo. Il desiderio per la vita, che nasce dal senso di mancanza, anticipa nel tempo presente, spingendosi avanti come presentimento, il germogliare di ciò che verrà. La trasformazione non è la produzione di un oggetto compiuto per un uso pratico o culturale (un oggetto di godimento sublimato). L'uso e godimento dell'oggetto (e anche il godimento della sua produzione) acquistano significato e valore vero solo con il loro sviluppo laterale che toglie l'oggetto da un destino lineare di consumo puro che lo designifica. Lo sviluppo laterale trasforma la materia psicocorporea della soggettività e la trama delle sue relazioni rendendo vera, autentica la sua esperienza. Lo sviluppo non lineare dell'esperienza che la espande oltre i suoi confini spaziotemporali - la fa uscire dalla sua concretezza, rendendo l'elaborazione del lutto possibile - deve mantenere in vita due forme di persistenza: la persistenza delle qualità fondanti, essenziali del soggetto, dell'oggetto e della loro relazione attraverso la trasformazione e la persistenza della trasformazione stessa.

Il tempo della relazione analitica, il tempo del processo trasformativo di elaborazione del lutto che prende forma nello spazio potenziale, è un tempo inattuale che mette insieme il *prima* e il *dopo*: ciò che è accaduto continua ad accadere e ciò che accadrà già sta accadendo. Nell'esperienza del presente convivono ciò che del passato resta aperto ad altre evoluzioni, guardando le cose come se le vedesse per la prima volta, è ciò che del futuro, già abbozzato, cerca una sponda nel presente, interrogandolo. Il modello del lavoro analitico ha molto in comune con il dispositivo della tragedia greca. Entrambe affrontano il problema degli errori preterintenzionali del passato (*amartia*) il cui effetto negativo, superato un limite (*hubris*), diventa irreversibile. La tragedia mette sulla scena una paradigmatica catastrofe esistenziale, culturale e politica di un singolo individuo e



della collettività; la psicoanalisi mette sulla scena l'effetto di una catastrofe della soggettività evitata a un prezzo molto alto (la compressione traumatica della psiche) che porta il desiderio al suo costante fallimento (la coazione a ripetere). Sia la psicoanalisi sia la tragedia disattivano il tempo lineare che rende definitivo l'accadere, impossibile il lutto e irrecuperabile la perdita. Rifiutando il doppio inganno "non si può tornare indietro e non si può andare avanti", spostano l'esperienza nel suo campo potenziale, laterale e nel suo tempo inattuale dove ciò che accade non accade mai una volta per sempre e dove ogni accadimento è davvero significativo solo attraverso le connessioni e le correlazioni con altri accadimenti del passato, del presente e del futuro in cui non è di per sé insostituibile.

Il tempo della psicoanalisi, il tempo tragico, il tempo inattuale rimanda a una temporalità isterica: ciò che è accaduto al tempo stesso non è accaduto ancora, ciò che accade ora al tempo stesso sta per accadere, accadrà e non accadrà.

Bibliografia

Aristotele. *Dell'arte poetica.* 9, 1.

Freud S. (1929). *Disagio nella civiltà.* O.S.F., V.

Winnicott D.W. (1964). Paura del breakdown. In: *Esplorazioni psicoanalitiche.*
Cortina Editore, Milano.

Sarantis Thanopoulos, Napoli

Centro Napoletano di Psicoanalisi

sarantis.thanopoulos@gmail.com





APPENDICE



Freud-Kant: lo spazio-tempo

Andrea Mosconi¹³

Freud

«Freud implica il senso kantiano di “dati immediati della coscienza” e li considera attributi, dimensioni della realtà esterna percepita – così facendo, appaiono essenziali per l’Io» (Le Guen, 2013, 1337).

Questa definizione ci rimanda alle “intuizioni pure” di Kant, nonché al modo in cui Freud tratta la dimensione spazio-temporale¹⁴.

Fino al 1920, le considerazioni di Freud sul tempo si riferiscono all’atemporalità dell’inconscio (il rimosso non può essere mutato dal tempo) e al fatto che, nella creazione di fantasie-fantasmî, un ricordo di appagamento del desiderio passato viene proiettato nel futuro e organizza la temporalità della nostra attività di rappresentazione.

Lo psichico non ha una dimensione spaziale, tuttavia l’analista localizza spazialmente gli atti psichici quando lavora.

**Per citare questo articolo:*

Mosconi A. (2024). Freud-Kant: lo spazio-tempo, *KnotGarden 2024/4*, Centro Veneto di Psicoanalisi, 84-90.

¹³ Andrea Mosconi (Verona, Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana.

¹⁴ Per le citazioni freudiane sul tempo e sullo spazio si rimanda al testo di Le Guen (Le Guen, 2013, 1337-1341).



Il neonato inizia a distinguere il mondo interno dalla realtà attraverso un orientamento spaziale che dipende dal sistema Percezione-Coscienza: la risposta dell'oggetto modifica le sue percezioni (dispositivo essenzialmente spaziale).

Dal 1920, il tempo viene collegato da Freud al rapporto tra piacere e dispiacere e dipende dall'aumento e dalla diminuzione dell'eccitamento (carattere qualitativo temporale). In seguito, egli parla dell'Io come di un'entità corporea e non solo superficiale (sistema P-C), ossia la proiezione di una superficie. Il sistema P-C procederebbe come se avesse delle antenne che 'assaggiano gli eccitamenti' nella realtà esterna e si ritirano rapidamente comportando una discontinuità che sta alla base della nostra rappresentazione del tempo. La ripetizione, a intervalli regolari, di questi investimenti percettivi veicolano implicitamente la temporalizzazione e sono a compimento della funzione del giudizio. L'Es opera in base al principio del piacere e sfugge alla negazione e ai principi che vedono lo spazio-tempo come forme necessarie. L'Io rappresenta lo spazio e il tempo nella realtà: fra il bisogno e l'azione interviene l'attività di pensiero che, attraverso le tracce mnestiche depositate dal sistema Percezione-Coscienza, tende all'unificazione dei processi psichici e 'costringe' il piacere favorendo l'esame di realtà.

Lo spazio ha dimensione quantitativo-economica.

Il tempo ha una dimensione qualitativa.

Kant

Kant propone le seguenti distinzioni:

1. la **conoscenza**: propria di ogni intelletto è una conoscenza per concetti che si delinea come discorsiva e non intuitiva. Per Kant, un concetto, poiché legato a una logica discorsiva, non coglie mai né l'uno né l'infinito (logica aristotelica). Anche il



concetto universale di spazio si forma su delle limitazioni e non può contenere infinite rappresentazioni.

2. la **sensibilità**: dove le sensazioni sono separate dalle intuizioni pure (forme dei fenomeni). Sono due le intuizioni pure della sensibilità: lo spazio e il tempo.

a. «lo **spazio** è una rappresentazione necessaria a priori, la quale sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne» (Kant, 1781, 56).

Il problema dello spazio viene affrontato per dimostrare che quest'ultimo è 'a priori' e che, quindi, non è un concetto empirico, ma un'intuizione. Questo significa che tale intuizione non viene ricavata dal soggetto attraverso esperienze esterne (concetto empirico), ma ci deve essere un'idea di spazio che precede e rende possibile l'esperienza esterna in senso logico e temporale. Lo spazio non è neanche un'idea che viene riservata alle operazioni della ragione e non appartiene al piano dell'intelletto né alla sensibilità. L'influenza newtoniana è evidente, poiché il filosofo afferma che la rappresentazione si forma solo se c'è spazio e che in quest'ultimo possono non esservi oggetti: equivale a dire che può esserci uno spazio vuoto. Da questo punto di vista lo spazio e le sue parti sono sempre parti di uno spazio unico e, in esso, la molteplicità si forma esclusivamente su limitazioni, relativamente a spazi circoscritti, che sono già delle costruzioni concettuali, ma che partono sempre dall'intuizione di uno spazio unico. Kant ha in mente lo spazio euclideo a tre dimensioni, tuttavia negli spazi circoscritti, dove abbiamo n numero di dimensioni (es. spazio curvo), non si è più condizionati da tale geometria. La diversità di due corpi (mano destra e mano sinistra), «perfettamente simili ed uguali ma non congruenti (*discongruentibus*)» (Kant, 1770, 440-441) che si trovano in regioni diverse dello spazio e che, quindi, non coincidono si coglie attraverso una rappresentazione sensibile dello spazio (opposti incongruenti).



b. «Il **tempo** non è un concetto empirico, ricavato da un'esperienza: poiché la simultaneità o la successione non cadrebbe neppure nella percezione, se non vi fosse a priori a fondamento la rappresentazione del tempo» (Kant, 1781, 61). «Il tempo è una rappresentazione necessaria, che sta a base di tutte le intuizioni. Non si può, rispetto ai fenomeni in generale, sopprimere il tempo (**l'inconscio lo fa**), quantunque sia del tutto possibile toglier via dal tempo tutti i fenomeni. Il tempo dunque è dato a priori» (Kant, 1781, 61).

Anche nel caso del tempo, Kant dimostra come si tratti di una rappresentazione necessaria a priori. Il tempo ha una sola dimensione e diversi tempi sono tra loro successivi (successione temporale), diversamente dallo spazio dove diversi spazi sono insieme (simultaneità).

L'idea di 'unità' sta comunque alla base dello spazio-tempo e per questo non può essere colta dall'intelletto (concetto discorsivo) ma da un'intuizione sensibile e immediata.

Tempi diversi in successione sono parti dello stesso tempo: unità e infinità del tempo sono contrapposti al concetto di limitazione. Il tempo, argomenta Kant, non sussiste per se stesso, non aderisce alle cose come determinazione oggettiva, ma è una forma del senso interno, dell'intuizione di noi stessi e del nostro stato interno. Esso è la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale.

È interessante osservare, dal punto di vista psicoanalitico, come Kant parta sempre da una definizione negativa (il tempo non è...) e poi passi a una positiva (il tempo è..), Questo movimento lo riscontriamo, in senso contrario, nel passaggio dall'inconscio, dove non esistono negazioni, al conscio dove è data questa possibilità.



Considerazioni: l'accostamento Freud-Kant va 'analizzato' prendendo conto di alcune specificità 'concettuali' riferite al termine di **rappresentazione**.

Afferma Freud a proposito della **rappresentazione**: «Vi è in noi una funzione intellettuale che richiede unificazione, coerenza e comprensibilità da ogni materiale della percezione o del pensiero di cui si impadronisce, e non esita a produrre una falsa coerenza quando, per circostanze particolari, non è in grado di afferrare quella vera» (Freud, 1912, 100). Si tratta di **un'impalcatura**, «Un concetto necessario [...]. Per usare una metafora spaziale, "dietro" al concetto non c'è alcunché, non c'è nel sistema nervoso come non c'è da nessuna parte alcuna immagine o icona. In altri termini, la rappresentazione non esiste se non al proprio livello di astrazione necessaria» (Semi, 2001, 124-125).

In sintesi, le fonti della rappresentazione sono: percezione sopra ogni cosa, dati sensoriali di origine esterna-interna e memoria, pensiero ed esperienze riproducibili.

Il **pensiero**: deve poter costituire rappresentazioni che riguardano relazioni, rapporti, nessi che sono astratti dalla natura degli stimoli ricevuti dall'ambiente.

Le pulsioni sono il 'motore' essenziale della produzione, della attivazione e determinazione delle rappresentazioni, poiché costringono al 'movimento' le categorie di fonti e i depositi di tracce mnestiche (Semi, 2001, 124-125).

Per quanto riguarda Kant va sottolineato l'uso generico del termine **rappresentazione** (*Vorstellung*), riferito a varie attività conoscitive. Viene utilizzata dal filosofo indistintamente per le categorie dell'intelletto e per le intuizioni pure della sensibilità.



In conclusione: presupponiamo una ‘condizione innata’, un’idea di spazio-tempo come rappresentazione necessaria *a priori*, un’intuizione pura della sensibilità che, a mio avviso, sarebbe il risultato dell’evoluzione della specie che precede e permette l’esperienza spazio-temporale nella realtà.

Partendo da tale presupposto dobbiamo considerare che:

1. Il ‘cucciolo’ d’uomo quando viene partorito ed esce dalla pancia della madre sembra avere un’idea innata di spazio-tempo **parziale**. Contrariamente ad altri animali che sperimentano fin da subito lo spazio e il tempo, il neonato umano necessita di un contatto-unione con la madre;
2. per Kant lo spazio-tempo è una rappresentazione necessaria a priori della sensibilità, mentre per Freud la rappresentazione è una funzione intellettuale, un processo che, da un deposito di tracce mnestiche, comporta la comparsa a livello cosciente di un contenuto ideativo. Va considerato che i percorsi della percezione e della sensazione sono diversi: solo per la prima è previsto un passaggio attraverso il sistema preconscious e conscio.
3. nella specie umana l’istinto che *a priori* dovrebbe guidarci spazio-temporalmente, subisce una sorta di modulazione. Le antenne del sistema P-C che sperimentano gli eccitamenti nel mondo reale, ritirandosi a intervalli più o meno regolari, comportano una discontinuità che ci guida a livello spazio-temporale. Nell’unità simbiotica madre-bambino è l’oggetto che interviene principalmente a modulare la discontinuità e ‘costringendo’ il piacere comporta una sorta di ‘affinamento’ dell’istinto che diviene pulsione. La pulsione nasce in rapporto all’oggetto ed è il prodotto interno (al soggetto) della differenziazione soggetto-oggetto: l’energia psichica è temporalizzata attraverso la modulazione del piacere.



Potremmo dire che la pulsione è un'istinto temporalizzato, una sorta di umanizzazione dell'energia psichica istintuale.

Sembra dunque che, dal 1920 in poi, i riferimenti teoretici per Freud, almeno in parte, cambino. L'idea di spazio e di tempo ha una sua evoluzione. È pur vero che nasciamo provvisti di strumenti, le antenne del sistema P-C, ma queste antenne necessitano dell'oggetto per funzionare e per costringere il piacere-dispiacere al servizio della realtà, promuovendo la temporalizzazione.

Bibliografia

Freud S. (1887-1904). *Lettere a Wilhelm Fliess*, Torino, Boringhieri, 1986, p.279.

Freud S. (1908 [1907]). *Il poeta e la fantasia*. O.S.F., 5. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1915). *L'inconscio*. O.S.F., 8. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1917 [1915]). *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*. O.S.F., 8. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. O.S.F., 9. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1923). *L'io e l'ES*. O.S.F., 9. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1924). *Il problema economico del masochismo*. O.S.F., 10. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1925). *La negazione*. O.S.F., 10. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1925 [1924]). *Nota sul «notes magico»*. O.S.F., 10. Torino, Boringhieri.

Freud S. (1933 [1932]). *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. O.S.F., 11. Torino, Boringhieri.

Kant I. (1781). *Critica della ragion pura*. Economica Laterza, 2005.

Kant I. (1953). *Scritti precritici*. Edizione a cura di Pantareo Carabellese. Edizioni Gius. Laterza & Figli, 1953.



Le Guen C. (2013). *Dizionario Freudiano*. Edizione italiana a cura di Alberto Luchetti. Borla, 2013.

Marcucci S. (1997). *Guida alla lettura della Critica della ragion pura di Kant*. Editori Laterza, 1997.

Semi A.A. (2001). *Le origini della rappresentazione* in Racalbutto A., La Scala M., Costantini M.V. *La nascita della rappresentazione tra lutto e nostalgia*. Ed. Borla, 2001.

Andrea Mosconi, Verona - Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

mosconi.cabianca@gmail.com



Hanno collaborato

Patrizio Campanile, Venezia
Centro Veneto di Psicoanalisi
patrizio.campanileibero.it

Anna Cordioli, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
annacordioli@yahoo.it

Codice ISBN: ISBN9791281865143

Editing e progetto grafico Anna Cordioli

©Copyright Centro Veneto di Psicoanalisi 2024